à l'auteur, qui quoique peu
travail, s'arrêta au cinquième
umes *in*-4° ; ce qui étoit déjà
our un esprit.

où l'on enseignoit le droit, l'on
tribunaux où on le mettoit en
ouvera que tout y alloit dans le
justice criminelle, la seule à
au prît quelque intérêt, étoit
mains de la police. Les arrêts
douanes, de droits-réunis, de
de conspiration vraie ou pré-
dictés d'avance aux juges. La
la peine ordinaire de ceux qui
'impulsion de leur conscience.
it essuyé publiquement, pour
ènes effroyables de la part de

1810
6 +

# TRAGEDIE

DI

# VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

COLL' ACCENTO DI PROSODIA.

Universitäts-Bibliothek Graz

TOMO PRIMO.

AVIGNONE,

Presso Fr. Seguin aîné, stampatore librajo.

1818.

Si trovano in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Librajo,
*Quai Voltaire, n.° 11.*

# AVVISO.

Le Tragedie del Conte Alfieri sono quì fedelmente riprodotte secondo l' ultima edizione pubblicata dall' Autore. Una variazione di metodo s' incontrerà soltanto in questa ristampa; ed è che le Lettere del Calsabigi e dèl Cesarotti, con le Risposte dell' Autore, ed il suo Parere sulle presenti Tragedie, in vece di essere sparsi in diversi volumi, e frammischiati tra le sue Opere drammatiche, sonosi stampati a parte, ed in un sol corpo raccolti occupano tutto il Tomo sesto di questa edizione.

*Le parole su cui si troverà l' accento o grave o acuto, hanno lunga la sillaba alla quale l' accento è sovrapposto; e le parole su cui non si troverà niun accento, hanno lunga la sillaba penultima.*

Digitized by Google

# PARERE
## DELL' AUTORE
### SULL' ARTE COMICA IN ITALIA.

Per far náscere teatro in Itália vorrébbero ésser prima autori trágici e cómici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi póssono bensì éssere impediti, ma non mai da nessún príncipe nè accadémia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non débbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per sémplice forza di natura; e senza verún altro princípio della própria arte, fuorchè di sapér la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adágio a segno di potér capire essi stessi, e rifléttere a quel che dícono (mezzo infallíbile per far capire e sentire gli uditori); ed in último di sapér parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni récita sarà sempre ridícola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d' idioma in Itália, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l' autore, sempre in lingua toscana; onde vógliono éssere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola fran-

cese con accento provenzale o d' altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la cómica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro crítica diventerà acuta in proporzione che l' arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d' alto ánimo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assái, quando, recitati da símili attori, potranno véder in teatro l' effetto per l' appunto d' ogni loro più ménoma avvertenza; e giudicare dall' effetto dove s' abbia a mutare, dove a tógliere, dove ad aggiúngere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dovér loro, presto si cammina d' accordo; e non solo ogni síllaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell' autore ha e dimostra, per mezzo dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell' arte.

Restringendo dunque in brevíssime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltíssimo gli attori perchè divéngan tali, gli spettatori sarán belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi

le avrà sentite per solo un anno contínuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il próprio critério, l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Náscano dunque e scrívano egregiamente gli autori; dícano da princípio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adágio), e toscanamente; stíano in profondo silénzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da se, purchè i principj síano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adágio (cioè con intelligenza) cose che méritino éssere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v' ha, di sapere la parte, e dire adágio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiámano tali presentemente in Itália. Avvezzi all' opposto per l' appunto di quel che si richiede, non si piegherébbero mai a nessuna vera scuola. Gióvani di onesta náscita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarébbero il próprio; e si troverébbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronúnzia. La difficoltà maggiore è nel trovár donne, perchè di onesti parenti non conséntono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione púbblica, e la splén-dida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro

costumi, si troverébbero anche le donne: e con esse un óttimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sógliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe un' óttima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne náscere altra migliore, e via via venirne poi all' óttimo, a cui in nessuna cosa da nessún pópolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travía, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Itália teatrale.

Se una tragédia o commédia degna d' ésser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del sólito, direi agli attori qualunque síano: leggétela prima e capítela; poi studiátela, poi recitátela a me; e non siate frattanto solléciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il princípio che costoro póssano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la récitano a senso, adágio, e con buona pronúnzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l' Itália finora non ha neppure idéa di simili. Biásimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biásimo molte altre più; e successivamente

sento e biásimo la terza, la quarta, e la décima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente própria, han detto così adágio, e hanno perciò avuto talmente campo a rifléttere a quel che dícono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assái meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè récitano, e non cántano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dícono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dícono male; e lodándoli di quella, non póssono a meno di non biasimarli di quest' altre. L' attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, vária, riprova; e così in capo di dieci récite, l' attore e lo spettatore si sono migliorati l' un l' altro, e ciascuno ha imparato un poco più l' arte sua; e così pure l' autore, che fra gli spettatori stándosi, deve avér visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d' ingegno fra gli uditori. S' impara il valór delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore; sì esáminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giúdica.

Ma il crédere che in nessún' altra maniera

si possa principiare quest' impresa, è errore. Son da venti anni che i nostri cómici, smettendo le magíe, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni déboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni símili, le quali neppure però hanno avuto quell' effetto, di cui érano suscettíbili stante la bontà dell'originale, che poteva pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non séppero mai bene la parte loro; perchè cantárono i versi, e non li recitárono (se pure quei versi érano recitábili non cantando); perchè non capírono per lo più la metà di quel che cantárono; poi perchè da ineducati come érano facéano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avévano a morire, di contórcersi e sfigurarsi se avévano ad esprímere qualche passione che non sentívano; perchè avéan fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognávano; perchè ávidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miséria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiándoli non vedeva l' ora di liberarsi da così indócili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragédia nuova

con impegno, come essi dícono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec. e ne infilzeréi dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa: e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Itália neppure princípio di vera arte cómica, perchè nessún' arte si sa da chi con molto amore e calore non l' impara; e nessuno la impara se non v' è chi con ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v' è cosa che mériti d' éssere l' oggetto di quell' arte. Niuno al certo potrebbe dirígere e insegnare la egrégia scultura dove non si potesse avere nessuna matéria nóbile e soda da far delle státue: così non c' è arte di récita in Itália finora, perchè non vi sono tragédie, nè commédie eccellenti. Quando elle ci siano, non può éssere molto lontano il nascimento dell' arte di recitarle; perchè le cose degne d' éssere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tédio dei presenti eunuchi che tirannéggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl' Italiani per páscer la mente, ed innalzár l' ánimo, in vece di satollare l' orecchio, e fra la mollezza e l' ózio seppellire l' ingegno.

La Tragédia di cinque atti, pieni, quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizatta dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la Tragédia di un solo filo ordita; rápida per quanto si può servendo alle pàssioni, che tutte più o meno vógliono pur dilungarsi; sémplice per quanto uso d' arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me: questa è la Tragédia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

*Risposta d' Alfieri a Ranieri de' Calsabigi.*

Digitized by Google

# FILIPPO,

## TRAGEDIA.

MDCCLXXXIX.

## PERSONAGGI.

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.

CONSIGLIERI.
GUARDIE.

*Scena, la Reggia in Madrid.*

Google

# FILIPPO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

ISABELLA.

Desío, timór, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omái. – Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amár, io? ... Ma chi 'l vede, e non l' ama?
Ardito umano cor, nóbil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? ... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s' egli
Ne sospettasse! Mesta ognór mi vede....
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggír mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letízia. In core
Chi légger puommi? Ah! nol sapéss' io, come
Altri nol sa! così ingannár potessi,
Sfuggír così me stessa, come altrúi! ....
Mísera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. –
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolór mio; più líbera.... Che veggio?

Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradír potríami: oh ciel! sfúggasi.

## SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

*Carlo.*
Oh vista! –
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?
*Isabella.*
Prence.... *Carlo.*
Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l' ódio, il livór, la vile
E mal celata invídia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelír; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique;
Sotto sì dolce maëstoso aspetto
Crederò che nemica ánima alberghi
Tu di pietade? *Isabella.*
Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancór di mente
Tratto non mi hanno appién quel dolce primo
Amór del suol natío, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duólmene.... *Carlo.*
Ten duole?

Oh gioja ! Or ecco , ogni mia cura asperge
Di dolce oblío tal detto. E il dolór tuo
Divido io pure ; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte ; e di tua dura sorte
Piango ; e vorréi... *Isabella.*
Men dura sorte avrommi,
Spero , dal tempo : i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi ; dolór sì caldo
Dunque non n' abbi. *Carlo.*
In me pietà ti offende ,
Quando la tua mi è vita ? *Isabella*
In pregio hai troppo
La mia pietà. *Carlo.*
Troppo ? ah ! che dici ? E quale ,
Qual avvi affetto , che pareggi , o vinca
Quel dolce frémer di pietà , che ogni alto
Cor prova in se ? che a vendicár gli oltraggi
Val di fortuna ; e più nomár non lascia
Infelici colór , che al común duolo
Pórgon sollievo di comune pianto.
*Isabella.*
Che parli ?.. Io , sì , pietà di te.. Ma.. oh cielo !..
Certo , madrigna io non ti son : se osassi
Per l' innocente figlio al padre irato
Parlár , vedresti... *Carlo.*
E chi tant' osa ? E s' anco
Pur tu l' osassi , a tè sconviensi. Oh dura
Necessità !... d' ogni sventura mia
Cagión sei tu , benchè innocente , sola :
Eppúr , tu nulla a favór mio... *Isabella.*
Cagione

Io delle angosce tue? *Carlo.*
Sì: le mie angosce
Princípio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.
*Isabella.*
Deh! che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme. *Carlo.*
In me cogli anni crebbe
Parte migliór di me: nudríala il padre;
Quel padre, sì, cui piacque rómper poscia
Nodi solenni... *Isabella.*
E che? *Carlo.*
Súddito, e figlio
Di assoluto signór, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio volér fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacér, dell' obbedír, fremessi,
Chi 'l può sapér, com' io? Di tal virtude
( E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dovér mio grave
Stávami sempre; e s' io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l' ódio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescéa.
*Isabella.*
L' ódio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L' áulica turba
Che t' ódia, e del tuo spregio più si adira,

Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto... *Carlo.*
Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'émpia corte non sai; nè dritto cuore
Créder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'ódia: egli dà norma
Alla servíl sua turba; ei d'ésser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'ésser figlio
Già non oblío perciò; ma se obliärlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Dolér, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito ódio paterno;
D'altro maggiór mio danno io mi dorréi...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.
*Isabella.*
Prence, ch'ei t'è padre e signór rammenti
Sì poco?... *Carlo.*
Ah! scusa involontário sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potéa... *Isabella.*
Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udír... *Carlo.*
T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
O'dilo tutto. A dir mi sforza... *Isabella.*
Ah! taci;

Lásciami. *Carlo.*
Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! U'ltima speme... *Isabella.*
E quale
Speme ha', che in te non sia delitto? *Carlo.*
... Speme,...
Che tu non m' odi. *Isabella.*
Odiarti deggio, e il sai, ...
Se amarmi ardisci. *Carlo.*
O'diami dunque; innanzi
Al tuo consorte accúsami tu stessa...
*Isabella.*
Io profferire innanzi al re il tuo nome?
*Carlo.*
Si reo m' hai tu? *Isabella.*
Sei reo tu solo? *Carlo.*
In core
Dunque tu pure?... *Isabella.*
Ahi! che diss' io?... Me lassa!..
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L' ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui. *Carlo.*
Ah! se in tuo cor tu ardessi
Com' ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve errór diresti
Lo andár seguendo il suo perduto bene;
E sbramár gli occhi; e desïár talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

*Isabella.*
Sfúggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco... *Carlo.*
Oh cielo! E al genitór sottrarmi
Potréi così? Fallo novél mi fora
La mal tentata fuga: e assái già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa. *Isabella.*
Nol sapéss' io! *Carlo.*
Se in ciò ti offesi,
Ne avrái vendetta, e tosto. In queste soglie
Lásciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' ódio, il rancór mi vi trarrà del padre,
Che ha in segiurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orríbil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso... *Isabella.*
Ahi vista!..
Finchè quì stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... – Odi; la prima,
E in un di amór l'última prova è questa,
Ch' io ti chieggio, se m' ami; al crudo padre
Sottrarti. *Carlo.*
Oh donna!... ell' è impossíbil cosa.
*Isabella.*
Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scólpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa ínvida rabbia: vivi,

Io tel commando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia, e fa, ch' io più non t' oda,
Mai più. Del fallo è testimón finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda; e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenír, ... se il puoi.

*Carlo.*

Più non mi udrái? mai più?... (*)

## SCENA III.

CARLO.

– Me lasso!.. Oh giorno!
Così mi lascia?... Oh bárbara mia sorte!
Felice io sono, e mísero, in un punto...

## SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

*Perez.*

Su l'orme tue, signór... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolór tuo
Mi avrái compagno. – Ma, tu taci? al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più téneri anni?
Amico ognór non mi nomasti... *Carlo.*
Ed osi
In questa reggia profferír tal nome?

(*) *Volendola seguire, ella assolutamente glie lo vieta.*

Nome ognór dalle corti émpie proscritto,
Bench' ei spesso vi s' oda. A te funesta,
A me non útil, fora omái tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La móbil turba; e all' ídolo sovrano
Porgi con essa útili incensi e voti.

*Perez.*

Deh! no, così non mi avvilír: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurár quì fe? quì, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontár periglio? ov' è il nemico
Che più ti offende? parla. *Carlo.*

Altro nemico
Non ho, che il padre: che onorár di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl' io, nè il deggio.
Silénzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

*Perez.*

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te... *Carlo.*

Peréz, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch' ei nol sa; nè in mio favore egli ode
Voce nessuna... *Perez.*

Ah! di natura è forza
Ch' ei l' oda. *Carlo.*

Chiuso inaccessíbil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia

Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcún benigno sguardo.
Intercessór, s' io fossi reo, te solo
Non sdegneréi: qual di amistade prova
Darti maggiór poss' io? *Perez.*
Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrár deh! fammi a parte;
Tant' io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?
*Carlo.*
Ma il mio destín, (qual ch' egli sia) nol sai,
Ch' ésser non può mai lieto? *Perez.*
Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s' è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrái compagno
Inseparábil me d' ogni tuo pianto.
*Carlo.*
Duol, che a mòrír mi mena, in cor rinserro;
Alto dolór, che pur mi è caro. Ahi lasso!
Chè non tel posso io dire?.. Ah! no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai ch' è il serbár fede ad uom, cui serba
O'dio il suo re? *Perez.*
Ma, tu non sai, qual sia
Glória, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,

Col dubitár di me. Tu dentro al petto
Mortál dolór, che non puoi dirmi, ascondi?
Sapér nol vo'. Ma s' io ti chieggio, e bramo,
Che a morír teco il tuo dolór mi tragga,
Duramente negármelo potresti?

*Carlo.*

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omái del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d' invídia degno,
Tra pompe vane e adulazión mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

FILIPPO, GOMEZ.

*Filippo.*
Goméz, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu? *Gomez.*
La grázia tua. *Filippo.*
Qual mezzo
Stimi a serbarla?.. *Gomez.*
Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi. *Filippo.*
Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei. *Gomez.*
Novello incarco
Non m'è: sai, ch' io... *Filippo.*
Tu fosti, il so, finora
Il più fedél tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dovér mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
*Gomez.*
Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conóscer oggi. *Filippo.*
A te per or fia lieve
Ciò ch' io t' impongo; ed a te sol fia lieve,

Non ad altr' uom giammái. – Vien la regina
Quì fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrái con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagatór tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i volér' più ascosi
Légger sapesti, e tacendo eseguirli.

## SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

*Isabella.*
Signór, io vengo ai cenni tuoi. *Filippo.*
Regina,
Alta cagión vuol ch'io ti appelli.. *Isabella.*
Oh! quale?..
*Filippo.*
Tosto la udrái. – Da te sperár poss' io?...
Ma, qual v' ha dubbio? imparziál consiglio
Chi più di te potría sincero darmi?
*Isabella.*
Io, consigliarti?... *Filippo.*
Sì: più il parér tuo
Pregio che ogni altro: e se finór le cure
Non dividevi del mio império meco,
Nè al poco amór del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidár tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensiér' di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognór sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,

Giunto è il giorno, in cui veggo insórger caso,
Ove frammista alla ragión di stato
La ragión del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consigliér sei fatta. –
Ma udír da te, pria di parlár, mi giova,
Se più tremendo, venerábil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
*Isabella.*
Del par son sacri; e chi nol sa?... *Filippo.*
Tal, forse,
Tal, che sapér più ch' altri sel dovrebbe. –
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio, ... l'ami?..
O l'odj tu?... *Isabella.*
... Signór... *Filippo.*
Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'ésser... madrigna. *Isabella.*
Ah! no; t'inganni: il prence...
*Filippo.*
Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno. *Isabella.*
... A' miei pensiér' tu sol sei norma.
Tu l'ami,.. o il credo almeno;.. e in símil guisa
Anch'io... l' amo. *Filippo.*
Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignál talento,
Nè il cieco amór senti di madre, io voglio

Giúdice te del mio figliuól... *Isabella.*
Ch'io?... *Filippo.*
M' odi...
Carlo d' ogni mia speme único oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentiér di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal dócile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerário insano
Giunge oggi al sommo; e viölenti mezzi
Usár pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotál si aggiunge ai suoi delitti tanti,
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... O'dilo, e fremi
Ben altramente poi. – Già più d' un lustro,
Dell' ocëàn là sul sepolto lido,
Póvero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio potér si attenta.
A Dio non men, che al próprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omái tal guerra costi;
Quindi, pérder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel víttima giuro

Immolár l' émpia schiatta : e a lor ben forzá
Sarà il morír, poichè obbedír non sanno. –
Or, chi a me il credería ? che a sì feroci
Nemici felli, il próprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso ! aggiúnger deggia... *Isabella.*
Il prence ?..

*Filippo.*
Il prence, sì : molti intercetti fogli
E segreti messagi, e aperte altere
Sediziöse voci sue, pur troppo !
Certo men fanno. Ah ! per te stessa il pensa ;
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia io stato; e a sì colpévol figlio
Qual sorte a giusto dritto omái si aspetti,
Per me tu il dì'. *Isabella.*
... Mísera me !... Vuoi, ch' io
Del tuo figlio il destino ?... *Filippo.*
A'rbitra omái
Tu, sì, ne sei ; nè il re temér, nè il padre
Dei lusingár : pronúnzia. *Isabella.*
Altro non temo,
Che di offéndere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistincti e l' innocente e il reo...

*Filippo.*
Ma, dubitár di quanto il re ti afferma
Puoi tu ? Chi più di me non reo lo brama ?
Deh, pur mentísser le inaudite accuse !

*Isabella.*
Già convinto l'hai dunque ?... *Filippo.*
Ah ! chi l'potrebbe
Convíncer mai ? Fero, superbo, ei sdegna,

Non che ragioni , anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlár non volli
Di questo suo novello tradimento ,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollór primo io non avéa : ma fredda
Ragión di stato , perchè taccia l' ira
In me non tace... Oh ciel ! ma voce anch' odo
Di padre in me... *Isabella.*
Deh ! tu l' ascolta : è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assái men reo ;...
Anzi impossibil par , che in questo il sia :
Ma , qual ch' ei sia , lo ascolta oggi tu stesso :
Intercessór farsi pel figlio al padre ,
Chi più del figlio il può ? Se altero egli era
Talór con gente al ver non sempre amica ,
Teco ei per certo altiér non fia : tu schiudi
A lui l' orecchio , e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei , pieno sempre
Di mista tema , a te si appressa ; e in duro
Fatál silénzio il diffidár si accresce ,
E l' amór scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui , se pure è in lui sopita ;
Ch' ésser non puote , in chi t' è figlio , estinta :
Nè altrúi fidár le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto , e agli altri
Serba di re la maëstà severa.
Che non si ottién con generosi modi
Da gèneroso core ? Ei d' alcún fallo
Reo ti par ? ( chi non erra ? ) allór tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.

Dolce è l'ira di un padre; eppúr, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destár rimorsi, e men rancór lasciarvi,
Che cento altrúi, malignamente ad arte
Aspri oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardír tu stimi; e udrái repente allora
La reggia intorno risuonár sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettár non tuo:
Basso terrór di tradimento infame,
A re, che merti ésser tradito, il lascia.

*Filippo.*

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del próprio cor gli affetti,
Non che seguír, nè pur spiegár, ne lice.
Spiegár? che dico? nè accennár: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. –
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Líbero, intero. – Assái, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. – Ei tosto, o Goméz, venga.

## SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

*Filippo.*

Or vedrái, ch'io so padre anco mostrarmi.

Più che a lui mi dorría, se un dì dovessi
In maëstà di offeso re mostrarmi.

*Isabella.*

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti. *Filippo.*
Anzi, rimani. *Isabella.*
Esporti
Osava il pensiér mio, perchè il volevi:
A che rimango omái? testimón vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

*Filippo.*

Vano? ah! t' inganni: testimón mi sei
Quì necessário. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliäre il puoi.-
Gli fia grato il tuo aspetto. E'ccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevadór dell' alta
Sua virtù, della fe, dell' amór suo.

## SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

*Filippo.*

Prence, ti appressa. Or, dì; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognór confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

*Carlo.*

Signór; nuova m'è sempre, ancór ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortál rampogna.

Nuovo così non m'è il tacér; chè s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potéss' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Sapér la cagión vera! *Filippo.*
Amór, ... che poca
Hai per la pátria tua, nulla pel padre;
E il troppo udír lusingatori astuti; ...
Non cercár de' tuoi falli altra cagione.
*Carlo.*
Piácemi almén, che a naturál perversa
Índole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Pátria apprénder cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggio un padre; e il mezzo,
Con cui sbandír gli adulatór, che tanti
Te insídian più, quanto hai di me più possa.
*Filippo.*
– Gióvin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dovér non poco. In te degli anni
Scemare io 'l senno, anzi che accréscer, veggio.
L'errár tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse... *Carlo.*
Errór!... ma quale?... *Filippo.*
E il chiedi? –
Or, nol sai tu, che i tuoi pensiér' pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,

E i più nascosi, io so? – Regina, il vedi;
Non l'ésser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui. *Carlo.*
Padre, ma trammi al fine
Di dubbio; or che fec' io? *Filippo.*
Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? – Ascolta. –
Là dove più sediziösa bolle
Émpia d' errór fucina, ivi non hai
Prátiche tu segrete? Entro mia reggia, ...
Furtivamente, ... anzi che il dì sorgesse, ...
All' oratór dei Bátavi ribelli
Lunga udiënza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfídia arreca,
E d'impunito tradimento speme.
*Carlo.*
Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia ménom' opra? È ver, che a lungo
All' oratór parlái; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi súdditi il destino;
E ciò ardiréi pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiángerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il férreo regnár, per cui tanti anni
Gémono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, tímidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme

Di riäprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettór del cielo immágin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? – Ma pur, s' io reo
In ciò ti appajo, o sono, árbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non ésser traditór nomato.

*Filippo.*

... Nóbil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrár puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel gióvin petto
Quindi frenár quel tuo bollór t' è d' uopo,
E quella audace impaziënte brama
Di, non richiesto, consigliár; di esporre,
Quasi gran senno, il pensiér tuo. Se il mondo
Vedér ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggiór di quanti ha seggi Europa,
Ad ésser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omái, ben parmi, è tempo,
Di cangiár stile. – In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giúdice lascia. – A favór tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancór cred' ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.

Sperár frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprái meglio stimare, e meglio
Meritár la mia grázia. – Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amár mio figlio.

*Isabella.*

...Signór... *Filippo.*

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuól garrito.
Purch'io pentír mai non men debba! – O figlio,
A non tradír sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. – E tu, regina,
Perchè più ognór di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. –
E tu, la udrái, senza sfuggirla. – Io 'l voglio.

*Carlo.*

Oh quanto il nome di perdón mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destín (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scénder mai.

*Filippo.*

Non di ottenerlo, abbi migliór vergogna
Di mertár tu dal genitór perdono.
Ma basti omái: va; del mio dir fa senno. –
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrái colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

## SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

*Filippo.*
Udisti? *Gomez.*
Udii. *Filippo.*
Vedesti? *Gomez.*
Io vidi. *Filippo.*
Oh rabbia!
Dunque il sospetto?... *Gomez.*
...È omái certezza.. *Filippo.*
E inulto
Filippo è ancór? *Gomez.*
Pensa... *Filippo.*
Pensái. – Mi segui.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

CARLO, ISABELLA.

*Carlo.*
Scusa, deh! scusa l' ardír mio novello:
S' io richiéder ti fea breve udiënza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagión mi vi stringéa. *Isabella.*
Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch' io non ho?... Perchè venn' io?
*Carlo.*
Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
O'dimi. Or dianzi al genitór tu ardisti
Quì favellare a favór mio: gran fallo
Tu festi; a dírtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch' io sol n' abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdón mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
O'ttima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrártel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d' ogni mal pietade.
Terrór, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell' istante il cor m' invase: oh cielo!...

Non so : nuovo linguaggio ei mi tenéa ;
Mostrava affetto insólito. Deh ! mai ,
Mai più di me non gli parlare. *Isabella.*
Ei primo
Menzión mi fea di te ; quasi a risposta
Ei mi sforzava : ma , placarsi appieno
Parve a'miei detti il suo furore. E or dianzi ,
Allór che appunto favellato ei t' ebbe ,
Teneramente di paterno amore
Pianse , e laudotti in faccia mia. Ti è padre ,
Ti è padre in somma : e fia giammái ch' io creda ,
Ch' único figlio , il genitór non l' ami ?
L' ira ti accieca ; un ódio in lui supponi ,
Che allignár non vi può... Cagión son io ,
Mísera me ! che tu non l' ami. *Carlo.*
Oh donna !
Mal ci conosci entrambi : è ver ch' io fremo ,
Ma pur , non l' ódio : ínvido son di un bene ,
Ch' ei mi ha tolto , e nol merta ; e il prégio raro ,
No , non ne sente. Ah , fossi tu felice !
Men mi dorréi. *Isabella.*
Vedi : ai lamenti usati
Torni , malgrado tuo. Prence , ti lascio.
Vivi securo omái , ch' ogni mio detto ,
Ogni mio cenno io peserò ben pria ,
Che di te m' oda favellár Filippo.
Temo anch'io,.. ma più il figlio assái, che il padre.

## SCENA II.

CARLO.

Oh nóbil core! In diffidár mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma chi vien?...

## SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

*Carlo.*
Che vuoi?

*Gomez.*
Aspetto il re: quì viene egli a momenti. –
Deh! prence, intanto entrár mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grázia del padre.
Per quanto io vaglio apprêsso lui, ti accerta,
Per te sempre parlái; più ancór son presto...

## SCENA IV.

GOMEZ.

... Superbo molto; ... ma più incauto assái.

## SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ.
Consiglieri, Guardie.

*Filippo.*
Nessuno, olà, quì d'inoltrarsi ardisca. –
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno

FILIPPO.

A insólito consiglio... Ognún mi ascolti. –
Ma, quale orrór pria di parlár m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la débil mia voce,
Quasi del core i sensi esprímer nieghi,
Trémula ondeggia.. E il debbo io pur? sì, il debbo;
La pátria il vuol, non io. – Chi 'l credería?
Accusatore oggi fra vuoi mi seggo;
Giúdice no, ch' ésser nol posso: e, ov' io
Accusatór di cotál reo non fossi,
Qual di voi lo ardiría? – Già frémer veggio,
Già inorridír ciascún... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferír mi udrete?

*Leonardo.*

L' único figlio tuo? *Perez.*
Di che mai reo?...

*Filippo.*

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascún di voi, più assái di me felice.
Clemenza invano adoprái seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all' uno
L' altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L' insano ardír; sì, ch' oggi ei giunge al colmo
D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D' inaudita empietà l' últime prove.
Appena l' astro apportatór del giorno,

Lúcido testimón d' ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarár sen giva,
Che già coll' ombre della notte, amiche
Ai traditór', sorgéa nel cor di Carlo
Atro orríbil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tácito. La destra
D' un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra.... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo: al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi
Veggio in rápida fuga andarne il figlio. –
Tutto narrái. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusár; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente líbero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben librátela, o giúdici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

*Gomez.*

... Che ne domandi, o re? Tradír Filippo,
Tradír noi stessi, il potrém noi? Ma in core
Di un padre immérger potrém noi l' acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

*Leonardo.*

Il giorno

Può sórger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco. *Perez.*
Il vero
Nuócer non de'. Chiesto n' è il ver; si dica.
*Filippo.*
Quì non vi ascolta il padre; il re quì v'ode.
*Gomez.*
Io parlerò dunque primiero; io primo
L' ira di un padre affronterò; chè padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccévol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverár del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. –
Patti in voce proporre ai ribellanti
Bátavi, a Carlo un lieve errór paréa:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l' onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare, ei, sì, cogli abborriti Franchi.
Quì di Navarra, Catalogna, e d' altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valór de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudór nostro, infame
Quì leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l' altra dal fallace figlio

Di un re, il cui senno, il cui valór potría
Régger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. – Ah! cari,
E necessarj, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessária, e sacra
Non men la glória dello ispano impero.
Del re, del padre insidïár la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il próprio onór, vénder la pátria, (soffri
Che io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonár, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: – ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io, che morte?

*Perez.*

Morte! Che ascolto? *Filippo.*

Oh ciel!... *Leonardo.*

Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditór, ribelle,
Aggiúngern' altri? E ne rimán pur uno,
Troppo esecrábil più; tal ch' uom non l' osa
Profferír quasi. *Filippo.*

Ed è? *Leonardo.*

Del giusto cielo
Disprezzatór sacrílego mendace. –
Onnipossente Iddío, di me tuo vile,
Ma fido servo, expressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L' ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo

Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sórger fai, me difensór dell' alta
Tua maëstade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardír pari alla causa. – O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch' io tant' émpio estimo,
Che nomár figlio del mio re non l' oso;
Il prence órridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versár, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo:
E s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestár nel limo
Dal sacrílego piè quanto or d' incensi,
E di voti onoriám; vedrém... Che dico? –
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morír non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch' ei non intende, e crede:
Nè il tribunál, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andár vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunál, che illesa
Pura la fede, ad onta altrúi, ci serba.
Sperda il ciel l' émpio voto: inván lo speri
L' órrido inferno. – Al Re sovrano innalza,

Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatál sentenza:
Léggila; e omái non la indugiár... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

*Perez.*

Líberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovár non è: libero sempre
Non è il pensiér liberamente espresso,
E talór anco la viltà si veste
Di fina audacia. – O'dimi, o re; vedrái
Qual sia il líbero dir: m' odi, e ben altro
Ardír vedrái. – Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di própria mano al parricídio infame
Si appresta; e allór co' Bátavi ribelli
A che l' inetto patteggiár? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il próprio regno? – Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricídio orrendo
Perchè tentár? perchè così tentarlo?
Imprénder tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che? – S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpévol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapéa che in difesa dei re sempre
(Anco odiándoli) a gara véglian quelli,
Che da lor trággon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggíasi? ah! forse

Visto non l' hai, fuorchè con gli occhi altrúi.
Ei venga; ei s' oda; ei sue ragión' ne adduca.
Ch'ei non t' insídia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l' onór mio; di cui nè il re, nè il cielo,
A'rbitri d' ogni cosa, árbitri sono. –
Or che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religïón chiamato, avvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orríbili, e di sangue?
Chi omái nol sa? – Dirò ben io, che il prence,
Giióvine ognór, d' umano core e d' alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescéa del padre, dai più téneri anni:
E tu il dicevi, e tel credéa ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che paziënza oppose,
Silenzio, osséquio, e pianto. – È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; avvi chi tragge
Dall' altrúi pianto l' ira... Ah! tu sei padre;
Non adirárten, ma al suo piánger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. –
Ma, se pur mille volte anche più reo,

Che ognún quì'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannár nol può, nè il debbe, un padre.

*Filippo.*

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' árbitra suprema
Imperscrutábil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo ésser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già. *Gomez.*
Tu delle leggi adunque
Maggiór ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi rómper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse... *Perez.*
In ver, funesta
Fia la pietà; chè assái novella io veggio
Sórger pietade... Ma, qual sia l' evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi
Ardisca omái: mi è cara ancór la fama,
La vita no. Ch' io non bagnái mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Quì rimanga chi'l vuole. – Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich' io? soltanto al cielo?..
S' io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg' io che ciascuno appién sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l' udirlo, e il dirlo,
Quì da gran tempo è capitál delitto?

*Filippo.*
A chi favelli tu? *Perez.*
Di Carlo al padre...
*Filippo.*
Ed al tuo re. *Leonardo.*
Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolór di un disperato padre
Non vede in te? ma, tu sei padre ancora
De' tuoi súdditi; e in pregio hann' essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l' abbia.
Sol uno è il prence; innumerábil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpévol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvár uno, o tutti, incerto stai?
*Filippo.*
In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s' immerga omái; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti ségganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. –
I'tene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuócer potrebbe or mia presenza troppo; ...
O troppo forse a mia virtù costarne.

## SCENA VI.

FILIPPO.

... Oh! ... quanti sono i traditori? audace
Peréz fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?.. Ah! no.. Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! – Alma sì fatta
Nasce ov' io regno? – e dov' io regno, ha vita?

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

CARLO.

Ténebre, o voi del chiaro dì più assái
Conveniënti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornár vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almén non veggio. –
Quì favellarmi d' Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le tórbide cure, e i rei sospetti
Plácido scende ad ingombrár le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognór sfugge l'innocente oppresso?–
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immágin cara
D' ogni beltà, d' ogni virtù: mi è grato
Quì ritornár, dov' io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M' érano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice ésser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timór d' orrór frammisto? è forse
Al delitto il timór dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?

Non tacqui: e chi potéa l' immenso amore
Tacér, chi mai? – Gente si appressa. Elvira
Sarà; ... ma no: qual odo fragór cupo?...
Qual gente vien? qual balenár di luce?
Armati a me? Via, traditori...

## SCENA II.

Soldati con armi e fiaccole.

FILIPPO, CARLO.

*Carlo.*
Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?
*Filippo.*
Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella. *Carlo.*
... E che diréi?...
L' armi, ch' io strinsi all' appressár d' armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? –
Di me disponi a piacér tuo. Ma dimmi;
Pretesti usár, t' era egli d' uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; –
Ma le discolpe son di me più indegne.
*Filippo.*
L'ardir v'aggiungi? Aggiúngil pur, ch'è ognora
All' alte scellerággini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All' alma infida, ambiziösa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco

Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortál tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensiér tuo fello,
Degno di te, magnánimo confessa.
*Carlo.*
Che confessár degg' io? Rispármia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.
*Filippo.*
In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfídia al più eminente grado?
D' iniquità dove imparata hai l' arte,
Che, dal tuo re colto in sì orríbil fallo,
Nè pur di aspetto cangi? *Carlo.*
Ove l' appresi?
Nato in tua reggia... *Filippo.*
Il sei, fellón, per mia
Sventura ed onta... *Carlo.*
Ad emendár tal onta,
Che tardi or più? chè non ti fai felice
Col versár tu del próprio figlio il sangue?
*Filippo.*
Mio figlio tu? *Carlo.*
Ma, che fec' io? *Filippo.*
Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricídio il senti.
*Carlo.*
Parricídio! Che ascolto? Io parricida?

Ma, nè tu stesso il credi, no. – Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?... *Filippo.*
Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livór tuo traggo.
*Carlo.*
– Non mi sforzár, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassár quella terríbil meta,
Che tra súddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura han posto.
*Filippo.*
Con sacrílego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch' io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema. *Carlo.*
Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. – Me conosco io troppo,
Perch' io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch' io mai speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch' ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onór, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo saréi, se a confessarmi reo
Mi traësse viltà. – L' último fiato
Quì spirár mi vedrái: lunga, crudele,
Obbrobriösa appréstami la morte:
Morte non v' ha, che ad avvilír me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

*Filippo.*
Temerário, in tal guisa al signór tuo
Ragión de' tuoi misfatti rénder osi?
*Carlo.*
Ragión? - Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa;
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.
*Filippo.*
Guárdie, si arresti; olà. *Carlo.*
Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: éccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiár? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnár, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già... *Filippo.*
Si tolga
Dagli occhi miei. Della quì annessa torre
Entro al più nero cárcere si chiuda.
Guai, se pietade alcún di voi ne sente.
*Carlo.*
Ciò non temér, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te. *Filippo.*
Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

## SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

*Isabella.*
Oh cielo!

Digitized by Google

Che miro? oimè!... *Filippo.*
Donna, che fia? *Isabella.*
La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udía dintorno risuonare... *Filippo.*
Udisti
Flébile suono; è ver... *Isabella.*
Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
*Filippo.*
Tu ben vedesti; è desso. *Isabella.*
Il figliuól tuo?...
*Filippo.*
La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel vedér trarre?... *Isabella.*
Io tremo? *Filippo.*
E n'hai ben donde.-
Il tuo tremár... dell' amór tuo... non lieve
Indízio m' è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
*Isabella.*
Periglio?... e quale? *Filippo.*
Alto periglio io corsi:
Ma omái mia vita in securtà... *Isabella.*
Tua vita?...
*Filippo.*
A te sì cara e necessária, è in salvo.
*Isabella.*
Ma il traditór?... *Filippo.*
Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temér, ch' io mai

Per lui riäpra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terríbil grido ascolterò. *Isabella.*
Ma quale,
Qual trama?... *Filippo.*
Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versár della madrigna... *Isabella.*
In me?... Che parli?..
Ahi lassa!... Il prence... *Filippo.*
Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj obblía. –
Ma tu, in te stessa torna; ... e lieta vivi; ...
E a me sol fida la importante cura
Di assicurár la tua con la mia pace.

## SCENA IV.

ISABELLA.

...Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amór... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppúr, quegli occhi
D' ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli.. ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? – Seguirlo
Voglio; ... ma il piè manca; e il vigór...

## SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

*Gomez.*
Perdona
L' ardír mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava. *Isabella.*
Or dianzi ei mi lasciò. *Gomez.*
Cercarne
Dunque m' è forza altrove. Impaziënte
Per certo ei sta di udír l' evento al fine...
*Isabella.*
L' evento?... Arresta il piè: dimmi... *Gomez.*
Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L' espettazión sua dubbia della estrema
Sentenza... *Isabella.*
No: di un tradimento in foschi
Ambígui detti a me parlò; ma... *Gomez.*
Il nome
Del traditór non ti dicéa? *Isabella.*
Del prence...
*Gomez.*
Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
*Isabella.*
Di qual consiglio? Oimè! che rechi? *Gomez.*
A lungo
L' alto affár discutéasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è... *Isabella.*
Che mai? Parla. *Gomez.*
Sta scritta

In questo foglio la sentenza : ad essa
Null' altro manca , che del re l' assenso.
*Isabella.*
E il tenór n' è ? *Gomez.*
Morte pronúnzia. *Isabella.*
Morte ?
Iniqui ! morte ? E qual delitto è in lui ?
*Gomez.*
Tel tacque il re ? *Isabella.*
Mel tacque, sì. *Gomez.*
...Tentato
Ha il parricídio. *Isabella.*
Oh ciel ! Carlo ?... *Gomez.*
Lo accusa
Il padre stesso ; e prove... *Isabella.*
Il padre ?... E quali
Prove ne dà ?... mentite prove. – Ah ! certo
Altra ragión , che a me si asconde , avravvi.
Deh ! mi appalesa il suo vero delitto.
*Gomez.*
Il suo delitto vero ? – E dírtel posso ,
Se tu nol sai ?... Può il dírtelo costarmi
La vita. *Isabella.*
Oh ! che di' tu ? Ma che ? paventi
Ch' io tradire ti possa ? *Gomez.*
Il re tradisco ,
S' io nulla dico ; il re. – Ma , qual ti punge
Stímol sì caldo ad indagarne il vero ?
*Isabella.*
Io ?... Sol mi punge curiösa brama,

*Gomez.*
A te ciò in somma or che rileva? – Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch' altro a lui fuorchè, madrigna,
Al fin sei tu?... Già il suo morír non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscír denno dal tuo fianco,
Sgombrár così. Credi; la orígin vera
Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore...
*Isabella.*
Che parli? *Gomez.*
Amór, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assái di un successór tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l' ésser mai.
*Isabella.*
Respiro. – In me quai basse mire inique
Supporre ardisci? *Gomez.*
Del mio re ti ardisco
Dire i pensiér'; non son, no, tali i miei;
Ma... *Isabella.*
Vero è dunque, è ver, ciò ch' io finora
Mai non credéa: che il padre, il padre stesso,
Il próprio figlio abborre... *Gomez.*
Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finór conosci
Sì poco il re! *Isabella.*
Ma, in chi cred' io? Tu pure...
*Gomez.*
Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l' atro silenzio io rompo
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence

( Mísero ! ) non è reo d' altro delitto ,
Che d' ésser figlio di un orríbil padre.
*Isabella.*
Raccapricciár mi fai. *Gomez.*
Di te non meno
Innorridisco anch' io. Sai , donde nasce
Lo snaturato ódio paterno ? Il muove
Vile invídia : in vedér virtù verace
Tanta nel figlio , la virtù mentita
Del rio padre si adira : a se pur troppo
Ei dissímile il vede ; ed , ímpio , ei vuole
Pria spento il figlio , che di se maggiore.
*Isabella.*
Oh non mai visto padre ! Ma , più iniquo
Il consiglio che il re , perchè condanna
Un innocente a morte ? *Gomez.*
E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso :
Falsa è l' accusa ; ognún lo sa : ma ognuno ,
Per se tremante , tacendo l' afferma.
Ricade in noi di ría sentenza l' onta ;
Ministri vili al suo furór siam noi ;
Fremendo il siam ; ma inván : chi lo negasse ,
Del suo furór cadría víttima tosto.
*Isabella.*
E fia ver ciò che ascolto ?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme ?
Ingiustamente ei perirà ? *Gomez.*
Filippo ,
Nel simulár , sovra ogni cosa , è dotto.
Dúbbio parér vorrà da pria ; gran mostra

Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugierà pria di risólver: folle
Chi' l duolo in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiár di tempo,
L' ira profonda scemasse mai dramma!

*Isabella.*

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L' alma indurata ancór non hai, deh! senti,
Goméz, pietade... *Gomez.*
E che poss' io? *Isabella.*
Tu, forse...

*Gomez.*

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorár la memória di quel giusto:
Null'altro io posso *Isabella.*
Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso? *Gomez.*
A pérder io me stesso
Presto saréi, purchè salvare il prence
Potesse; e sallo il cielo. Io, dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotál tiranno
La funesta amistà, róder già sento,
Già straziärmi il cor; ma... *Isabella.*
Se il rimorso
Sincero è in te, giovár gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d' uopo t' è pérder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggír prestargli: e chi scoprirti
Vorría? – Chi sa? fors' anco un dì Filippo
In se tornando, il generoso ardire
D' uom, che sua glória a lui salvò con figlio,

Premiár potrebbe. *Gomez.*
E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai?
Già il suo furór ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indómit' alma
Ogni annúnzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
E odiöso sarebbe. Al re simile
Credi egli me. *Isabella.*
Null' altro ostácol avvi?
Fa pur ch' io il vegga; al cárcer suo mi guida:
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risólverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favór non mi negare. Avánzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecár sospendi
Fatál sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi, ... ten priego;
Andiamo; il cielo avrái propízio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi... *Gomez.*
E chi potrebbe
Opra negár così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. – Il cielo
Perír non lasci chi perír non merta.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

CARLO.

Ch' altro a temér, ch' altro a sperár mi resta,
Che morte omái ? Scevra d' infámia almeno
L' avessi !... Ah ! deggio dal crudél Filippo
Piena d' infámia atténderla. – Un sol dubbio,
E peggiór d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l' amór mio : nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furór, mal grado suo, tralúcer vidi...
E il suo parlár colla regina or dianzi....
E l' appellarmi ; e l' osservár... Che fia...
(Oh ciel) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa ? Oimè ! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo ;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenír l' offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amór, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapría ?... me forse avrían tradito
I sospír' miei ? Che dico ? a rio tiranno
Noti i sospír' d' amore ?... A un cotál padre
Penetrare il mio amór mestiér fors' era,
Per farsi atroce, e snaturato ? Al colmo
L' ódio era in lui, nè più indugiár potéa.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago

Della mia testa il posso. – Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorréi; ma un brando, onde all'infámia tormi,
Nessún di voi mel porgerà... Qual sento
Stridór?.. la férrea porta si disserra!
Che mi s' arreca? udiám... Chi fia?

## SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

*Carlo.*
Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragión ti mena? amór, dovér, pietade?
Come l' accesso avesti? *Isabella.*
Ah! tutto ancora
Non sai l' orrór del tuo ferál destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all' eseguír non manca,
Che l' assenso del re. *Carlo.*
S' altro non manca
Eseguirassi tosto. *Isabella.*
E che? non fremi?
*Carlo.*
Gran tempo è già, ch' io di morír sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null' altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l' órrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morír m' è forza;

Frémerne posso, ove tu a me lo annunzi?
*Isabella.*
Deh! non parlarmi di morte, se m' ami.
Cedi per poco all' ímpeto... *Carlo.*
Ch' io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette... *Isabella.*
E il puoi tu créder, prence?
Ministra all' ire io di Filippo?... *Carlo.*
A tanto
Potría sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Cárcer ti lascia? *Isabella.*
E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!... *Carlo.*
Oh! che di' tu? Filippo
Quì tutto sa: chi mai rómpere i duri
Comandi suoi?... *Isabella.*
Goméz. *Carlo.*
Che ascolto? Oh quale,
Qual profferisti abbominévol nome,
Terríbile, funesto!... *Isabella.*
A te nemico
Non è, qual pensi... *Carlo.*
Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperéi, che d'ira. *Isabella.*
Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L' atroce trama
Ei del padre svellommi. *Carlo.*
Incauta! ahi troppo

Crédula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell' émpio re l' empíssimo ministro,
Ei col ver t' ingannò. *Isabella.*
Ma il dir, che giova?
Di suà pietà non dubbj effetti or tosto
Provár potrái, se a' prieghi miei ti arrendi.
Ei quì mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l' indussi.
Deh! non tardár, t' invola: il padre sfuggi,
La morte, e me. *Carlo.*
Fin che n' hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa invólati; chè a caso
Goméz pietà non finge. In qual cadesti
Insidiöso laccio! Or sì, ch' io fremo
Davvero: omái, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appién già penetrò l' arcano
Dell' amór nostro... *Isabella.*
Ah! no. Poc' anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d' ira orrenda ardéa:
Io tremante ascoltávalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitávami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlár rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfín sovviemmi,
Ch' ei ti tacciò d' insidiár fors' anco,
Oltre i suoi giorni, i miei. *Carlo.*
Mestiér sarebbe,
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrár tutte le ascose vie

Dell' intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orríbil fraude asconde
Questo inviärti a me: ciò ch' ei soltanto
Finór sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglio
Goméz per me: più indarno ancór tu speri
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.
*Isabella.*
E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì? *Carlo.*
Vero, ah pur troppo! -
Non indugiár più omái: lásciami; trammi
D' angoscia mortalíssima... Mi offende
Pietate in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita... *Isabella.*
A me la vita
Cara?... *Carlo.*
Il mio onór, dunque, e la fama tua.
*Isabella.*
Ch' io t' abbandoni in tal periglio? *Carlo.*
A tale
Periglio esporti? a che varría? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioja
Togli al tiranno di potér tacciarti
Del sol pensiér pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospír' nel petto: a ciglio asciutto
Con intrépida fronte udír t' è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri

Quei tristi dì, che a me sopravvivrái...
E, se pur cerchi al tuo dolór sollievo,
Fra tanti rei, sol uno óttimo resta;
Peréz, cui ben conosci: ei piánger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlár potrái... Ma intanto, vanne;
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! último addío
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatál si appressa
L' ora di morte...

## SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

*Filippo.*
Ora di morte è giunta:
Pérfido, è giunta: io te l' arreco. *Isabella.*
Oh vista!
Oh tradimento! *Carlo.*
Ed io son presto a morte.
Dámmela tu. *Filippo.*
Morrái, fellón; ma pria,
Miei terríbili accenti udrete pria
Voi, scellerata cóppia. – Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d' amore
Me di furór consuma, órrida fiamma,
M' è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silénzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man' cadeste.
A che dolermi? usár degg' io querele?

Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. – Mi giova intanto
Godér quì di vostr' onta. Iniqua donna,
Nol créder già, che amata io t' abbia mai;
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo, in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amór suo non pone;
Nè il può tradír donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amór: ma albergare in te sì immenso
Dovéa il tremór del signór tuo, che tolto
D' ogni altro amór ti fosse anco il pensiero.–
Tu seduttór, tu vile; ... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. – Indubitate prove
M'éran (pur troppo!) ancór che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silénzio, e i moti, e il duolo
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. – Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; uguál fia in voi la pena.
*Carlo.*
Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò... *Filippo.*
Fin dove ognún di voi
Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al tálamo paterno

L' audace émpio pensiere ; ov' altro fosse,
Vivresti or tu ?... Ma, dalla impura tua
Boeca ne uscì d' órrido amór parola ;
Essa l' udía ; ciò basta. *Carlo.*
Io sol ti offesì :
Nè il niego : a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò : ma il dileguava
La sua virtude tosto : ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna : e sol, per trarmi
La rea malnata passïón dal petto...
Malnata, sì ; tale or, pur troppo! ed era
Già legîttima un dì : mia sposa ell' era,
Mia sposa, il sai ; tu me la davi ; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo : sì, l' amo ; e tolta
M' era da te ; ... che puoi tu tormi omái ?
Sáziati, su, nel sangue mio : disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio ;
Ma lei rispármia : ella innocente appieno...
*Filippo.*
Ella ? in ardír, non in fallír, ti cede. –
Taci, o donna, a tua posta ; anche lo stesso
Tuo tacér ti convince : in sen tu pure
( Nè val che il nieghi ) ardi d' orríbil foco :
Ben mel dicesti ; assái, troppo il dicesti,
Quand' io parlava di costúi poc' anzi
Teco ad arte : membrando a che mi andavi,
Ch' ei m' era figlio ? che tuo amante egli era,
Pérfida, dir tu non l' osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dovér tradisti,
L' onór, le leggi ? *Isabella.*
... In me il silénzio nasce,

Da timór no; stupore alto m' ingombra
Del non credíbil tuo doppio, feroce,
Rábido cor. – Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attóniti miei spirti... Il grave fallo
D'éssertimoglie, è al fin dovér ch'io ammendi.–
In finór non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì... *Carlo.*
Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla... *Isabella.*
Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omái
È da sfuggír l' aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. – Ove al tiranno fosse
Dato il sentír pur mai di amór la forza,
Re, ti diréi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amór: io ti diréi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avéa; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avéa miei dì felici.
Virtude m' era, e tuo comando a un tempo
L' amarlo allór: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in c
Forte ei mi stava: ma non pria tua spos
Fui, che repressa in me tal fiamma tacq
Agli anni poscia, a mia virtude, e fors

A te spettava lo stirparla... *Filippo.*
Io dunque,
Quanto non fer', nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma... *Isabella.*
Ognora
Sangue versare, e ognór versár più sangue,
È il sol tuo prégio: ma, fia prégio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissímil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vízio. – Uso a vedermi
Tremár tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
Finór la iniqua passïón, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch' io te scorgo assái più ch' essa iniquo.
*Filippo.*
Degno è di te costúi; di lui tu degna. –
Resta a vedér, se nel morír voi sete
Forti, quanto in parlár...

## SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

*Filippo.*
Goméz; compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t' ho imposto arrechi?
*Gomez.*
Peréz trafitto muore: ecco l' acciaro,
Che gronda ancór del suo sangue fumante.
*Carlo.*
Oh vista! *Filippo.*
In lui del traditór la schiatta

Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.
*Carlo.*
Quante (oimè!) quante morti vedér deggio,
Pria di morir? Peréz, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spégner la sete ardente
Di questo tigre! *Isabella.*
Oh! saziár io sola
Potessi, io sola, il suo furór malnato!
*Filippo.*
Cessi la infame gara. E'ccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiatór, scegli tu primo. *Carlo.*
Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberatór te scelgo. – O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null' altro
Rimán, che morte: ma il velén deh! scegli;
Men doloroso fia... D' amore infausto
Quest' è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: – mírami (*)... Io moro..
Segui il mio esempio. – Il fatál nappo afferra...
Non indugiare... *Isabella.*
Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te... *Filippo.*
Vivrái tu dunque:
Mal tuo grado, vivrái. *Isabella.*
Lásciami... Oh reo

(*) *Si ferisce.*

Supplízio! ei muore; ed io?... *Filippo.*
Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrái; giorni vivrái di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell' amór tuo infame,
Víver vorrái, darotti allora io morte.
*Isabella.*
Víverti al fianco?... io sopportár tua vista?...
Non fia mai, no... Morír vogl' io... Supplisca
Al tolto nappo (*)... il tuo pugnál... *Filippo.*
T'arresta...
*Isabella.*
Io moro... *Filippo.*
Oh ciel! che veggio? *Isabella.*
...Morír vedi...
La sposa,.. e il figlio,.. ambo innocenti,... ed ambo
Per mano tua... – Ti sieguo, amato Carlo...
*Filippo.*
Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta órrida ottengo; ...
Ma, felice son io?... – Goméz, si asconda
L' atroce caso a ogni uomo. – A me la fama,
A te, se il taci, salverái la vita.

(*) *Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.*

FINE.

# POLINICE,

## TRAGEDIA.

MDCCLXXXIX.

7 *

# PERSONNAGGI.

ETEOCLE.
GIOCASTA.
POLINICE.
ANTIGONE.
CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.
SACERDOTI.
POPOLO.

*Scena , la Reggia in Tebe.*

# POLINICE.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

GIOCASTA, ANTIGONE.

*Giocasta.*

Tu sola omái della mia prole infausta,
Antígone, tu sola, alcún conforto
Rechi al mortál mio duolo: e a te pur vita
L' incesto diè; ma il rio natál smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridír di madre al nome io soglio;
Eppúr da te caro mi è quasi il nome
Udír di madre... Oh! se appellár miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzár la mia colpévol voce!
Io pregheréi, che in me volgésser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

*Antigone.*

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfár suoi figli per se basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Chè piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Mísera!) a quanto anco a vedér ti avanza:

Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finór di se... *Giocasta.*
Poco finór pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli:
Deh! chè non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a migliór dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orríbil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infámia, giace
Negletto, e lo abbandónano i suoi figli:
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'ésser de' proprj suoi fratelli il padre.
*Antigone.*
Lieve avér pena a paragón d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne ténebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assái meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettácol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse, o almén co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrái? gl'impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distrúggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.
*Giocasta.*
Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,

Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desír caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzár col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma... *Antigone.*
E ten lusinghi?.. Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnatór' son duo:
Che speri tu? *Giocasta.*
Che il giuramento alterno
Si osservi. *Antigone.*
Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Túmido il preme
Lo spergiuro Eteöcle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicár dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?
*Giocasta.*
Ed io, non sono? avér tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! – Per quanto or fama suoni,
Che a sostenér dell'ésul Polinice
Gl' infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentár sua fede
Giurata invano: e Polinice udrammi
Rammentár, ch'ei pur nacque in questa Tebe,

Ch'or col ferro egli assál... Che più? mi udranno,
Se mi vi sfórzan pur, lo infame loro
Nascimento attestár: nè l' émpie spade
Troverán via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno. *Antigone.*
Omái, s' io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Migliór, d' assái; nè il cor da esiglio lungo
Avér può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnár lungo... *Giocasta.*
Assái migliór tu stimi
L' ésule? eppúr del filiál rispetto
Finór non veggio al par di lui spogliarsi
Eteöcle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici... *Antigone.*
Ei, l' aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportár non ebbe. Ah! madre; in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrái.

## SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

*Eteocle.*
Éccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colúi, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrái, non quale
Di Tebe uscía: ramingo, ésule, solo;
Non qual mi vide ei ritornár nel giorno,
Ch' io a lui chiedeva il pattuïto trono:

Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L' avito seggio al próprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerír si mostra
Le pátrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitór racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. – Ogni ragión riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

*Giocasta.*

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío. *Eteocle.*
Non è, non è costúi
Tebano omái; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall' alte
Torri, se ciò mirár ti piace, il mira:
Vedi ondeggiár ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondár d'armi straniere.

*Giocasta.*

Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu. *Eteocle.*
Del mio fratello
Assalitór me non vedrái: di Tebe
Ben la difesa io piglierò. *Antigone.*
Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l' armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

*Eteocle.*

Preghi non fur', comandi furo; e ad arte

Ingiuriösi, onde obbedír negassi.
Ed io, per certo, all' obbedír non uso,
In trono io sto. Ma, sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omái dalla giurata fede.
L' abbominévol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omái disciolto
L' ha dai più antichi víncoli. *Giocasta.*
M' è figlio,
M' è figlio ancór; tal io l' estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontár voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pían: tu resta...

## SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

*Creonte.*
Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte árgine al ferro
D' Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d' armati le mura: órrida vista! –
Solo, a tutti davanti un buon trar d' arco,
Presso alle porte Polinice giunge.
In alto ha la visiera; inerme stende
L' una mano ver noi; dell' altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per se l' ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra

Impaziënte brama. *Eteocle.*
Oh! nuova brama!
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?
*Giocasta.*
Ma tu, Creönte, di depór quell' armi
Non gl' imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s' io pur la vista
Soffrír potréi, non che abbracciare un figlio,
Che minacciár col brando osa il fratello.
*Creonte.*
Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militár licenza
Scórron pe' nostri campi: arco non s' ode
Suonár finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciár digiuno ancora
Del tebán sangue sta. Pósan sul brando
Le immóbili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. » *Eteocle.*
Orrévol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il germán la guerra?
Sta ben: l' accetto io solo. *Antigone.*
Ma, se ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pría... *Giocasta.*
Solo entri
In Tebe: udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrái. *Creonte.*
Pur ch' ei l' inganno in Tebe

Con se non porti. *Antigone.*
Ah ! nol conobbe ei mai.

*Eteocle.*
Certo, il sai tu. – Parmi, che a te sian noti
Gl' íntimi sensi suoi; símili forse
Siete fra voi... *Giocasta.*
Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce !... Ah ! venga, ei venga in Tebe
Tra le mie braccia, e qui deponga ei l' armi. –
Ad impetrár pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato ! gran tempo è ch' io nol vidi !...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzïál mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t' è fratello: io sola
A'rbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' obblío per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n' uscía di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratél tuo.

## SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE.

*Eteocle.*
Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerário spera? –
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque

Verrà, quasi in mio scherno? E che! fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di avér vinto estima?

*Creonte.*

Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuïto regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assái mi fero
Di Polinice il rio pensiér palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il común trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più rénderlo giammái:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrársen col tuo sangue.

*Eteocle.*

Certo, e mestiér gli fia bérselo tutto;
Chè la mia vita, e il mio regnár, son uno.
Súddito farmi, io d'un fratél che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'uguál non veggio?
Saréi pur vil, se allontanár dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cadér non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

*Creonte.*

In te, signór, rivíver veggo intero
L'alto valór de' tuoi magnánimi avi.
Per te fia il nome di figliuól d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitór, fama null'altra ei lascia
Di se, che il víncer suo.

*Eteocle.*

Ma, ancór non vinsi.

*Creonte.*

T'inganni assái; già, non temendo, hai vinto.

*Eteocle.*

Che val lusinga? a tal mi veggio omái,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperár altro, che vendetta, resta.

*Creonte.*

Re sei finora: inviölábil fede
Per me, per tutti, io quì primiér ti giuro.
Pria che a colúi servír, cadrém noi tutti
Voti di sangue e d'alma. Ove fortuna
E'mpia arridesse al traditór, sul solo
Céner di Tebe ei regnerà. – Ma, forse
Tu il pensiér ritrarrái da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi súdditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t' insídia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
Ragión di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratél la morte;
Ma, parér men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

*Eteocle.*

E ch'altro bramo, e ch' altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratél venirne
All' arma io stesso? In me quest' ódio è antico
Quanto mia vita; e assái più ch'essa io'l curo.

*Creonte.*

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nóbil seggio,
Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre

Schietto valór dovrái? non è costúi
Traditór forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlár di pace?
A che nomár la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l' émpia sorella è sua...
Gran macchinár vegg' io. – Deh! tante fraudi
Non preverrái? *Eteocle.*
Non dubitare: a danno
Di lui l' indúgio tornerà. S' ei vive,
Grado ne sappia al fuggír suo: non volli
Fidár sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell' è. Qual ira, entro quel petto
Ferír può addentro, quanto l' ira mia?
*Creonte.*
L' ódio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta. *Eteocle.*
I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piácciono soli a me. *Creonte.*
Ti è forza pure
I più ascosi adoprár. Possente in armi
Sta Polinice... *Eteocle.*
Ha i suoi guerriér' pur Tebe.
*Creonte.*
Hanne Adrasto più assái. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morír, non altro,
Possiám per te. *Eteocle.*
Ma, di guerriér' che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io. *Creonte.*
Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,

E la sorella, e tutti... *Eteocle.*
E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui? *Creonte.*
La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe. *Eteocle.*
E Tebe
Non biasmería la fraude? *Creonte.*
O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch' ei non paja
Colpévol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitór, fu Polinice, e tale
L'arte il mantenga. *Eteocle.*
Arte? ma quale? *Creonte.*
In tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprái. Noi pria
Il dobbiám trarre a simulata pace:
Méntila tu sì ben, ch' ei qui s' affidi
Restár, senza gli Argivi. Allór fia lieve,
Che il traditór di tradimento pera.
*Eteocle.*
Sì, pur ch' ei pera; – e pur ch'io regni; ancora
Breve stagión, l' ódio e il furór nel petto
Racchiúder vo'. *Creonte.*
Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte; di pace alle proposte
Non cederái, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t' è d' uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre,
D' ogni sospetto sia tolta anco l' ombra.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

GIOCASTA, CREONTE.

*Creonte.*
Deh! fine omái poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che paréa di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrém pace in Tebe. Un orrór tale
Seppi inspirár di cotánt' émpia guerra
D' Eteöcle nel cor, che in mente quasi
Di ristorár la viölata fede
Fermo egli ha; dove il fratél suo pur cangi
Minacce in preghi. *Giocasta.*
Oggi i fraterni sdegni
Fine avrán, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null' altra speme
Pria di morír m' avanza... A pace alquanto
D' Eteöcle il superbo ánimo dunque
Piegár potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' ésul figlio. Io piangerò; che posso
Poco altro omái: preghi, minacce, e preghi
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all' altre; nè vuol ragión, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filiál rispetto.

*Creonte.*

Io tel ridico, acquétati: fra tante
Armi, desír di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteöcle; Ah! compi
L'impresa tu, cui buon princípio io diedi.

## SCENA II.

GIOCASTA, ETEOCLE.

*Giocasta.*

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giúdice fammi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratél, che omái
Più non rammenti. *Eteocle.*
E sel rammenta ei meglio;
Fratello egli è, qual cittadín; fratello,
Qual figlio egli è, qual súddito: del pari
Ogni dovere ei compie. *Giocasta.*
Ogni dovere,
Meno il dovér di súddito ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa súddito; eppure io re ti veggio. –
Nell' udirti appellár súddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il títol forse
Di re spergiuro? *Eteocle.*
E re sprezzato, or dimmi,
Títol non è più infame? Omái, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io líbero giurái; líbero voglio,

Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardiréi ridomandarlo io poscia?

*Giocasta.*

Già il tuo valór, già la fierezza è nota;
Fa, ch' or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Umán ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

*Eteocle.*

Non degna, no, se di timore è figlia. –
Brevi udrái mie parole: al tuo cospetto
Ragión, se il puote, ei del suo oprár darammi.
Madre, vedrái, ch' alma ho regál, ch' io tengo
L' onór più in pregio, che la vita e il regno.

## SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

*Giocasta.*

Oh da gran tempo inván bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfín ti stringo
Al sen materno. Oh quanto per te piansi!..
Or di': migliór fatto ti sei? chiedesti
La madre; éccola: in lei l' órrido incarco
Di fraterna querela a depór vieni?
Deh! dimmi; a me, consolatór ne vieni,
O troncatór de' miei giorni cadenti?

*Polinice.*

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,

Madre, com' io il vorréi! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancór, pur troppo! o madre,
Lágrime assái dovrò fors' io costarti.

*Giocasta.*

Ah no! fra noi non di dolór si pianga;
Di gioja, sì. Vieni; al fratél ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, plácido a lui parla,
Pórgigli amica destra; e al seno... *Eteocle.*
Or dove
T' innoltri tu? Guerriér, chi sei? quell' armi
Io non ravviso. – Il mio fratél tu forse?
Ah! no; chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello, il fratello. *Polinice.*
E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi, quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacífero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma nella infida notte,
Al suo partire, insidiösa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacéa,
Mísero! se non prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assái mi accenna,
Che in questa reggia alta ragión fian l' arme.

*Giocasta.*

Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l' hai, ti estimi inerme?

Ecco il tuo scudo, míralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s' oppón; tácito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

*Eteocle.*

Nè tu segno aspettár da me di pace,
Se pria non apri il pensiér tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Súddito cittadín tornarne in armi.

*Polinice.*

Narrár mio dritto a chi sol forza è dritto
Mal potréi, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? –
Io dírtel vo': regnasti; e or più non regni.

*Eteocle.*

Folle, il saprái, s'io regno. *Polinice.*
Hai scettro e nome
Finór di re; fama non n' hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l' anno, rendéa: di', non giurasti
Tu pur lo stesso! Il mio giurár mantenni;
Il tuo mantieni. – Il mio retaggio chieggo:
Fratél, se il rendi; aspro, implacábil, crudo
Mi avrái nemico, ove tu il nieghi. – Espresso
E'ccoti, e chiaro il pensiér mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favór; sì, il cielo
Già testimón dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà. *Eteocle.*
Gli Dei,

Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte,
L'armi fraterne hanno in orrór: fia segno
A lor vendetta chi primiér le strinse.
*Polinice.*
Pérfido, il nome or di fratél rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orrór? ma, non sei tu quel desso,
Che orrór di spergiurarti non sentivi?
Quest' armi inique, il mancatór di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto... *Giocasta.*
Alme feroci,
Questa è la pace? – Udítemi, ven priego,
Udite... *Eteocle.*
In trono io seggo; io re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stríngon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio régio cospetto. *Polinice.*
Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re tí nomi;
Rispondo io quì, che rimarrán gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu. *Eteocle.*
Madre, tu l' odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. –
Che fai tu in Tebe? Escine dunque. *Polinice.*
In Tebe
Me rivedrái; ma in altro aspetto: agli empj
Apportatór d' inevitábil morte.
*Giocasta.*
Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.

Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch' io.
E'muli al male oprár, d' Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle fúrie implacábili, quì, quì
Torcete i brandi; éccolo il ventre infame,
Stanza d' infame nascimento. Ucciso
Non il fratél, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.
*Eteocle.*
Strano a te par quanto a lui chieggo? *Polinice.*
E ingiusto
Nomi il mio diffidare? *Giocasta.*
E ingiusto è forse
Il mio furór? – Non del richiesto regno,
T' irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell' armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l' anno? –
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga quì: mallevadór fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà? *Eteocle.*
Non io, per certo. –
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L' oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non ch' ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me rimán pur stilla? –
Scegli omái tu: me presto vedi a tutto:

Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagión sol ne sei tu: ricada
L' orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

## SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE.

*Polinice.*
E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desío di pace!... *Giocasta.*
Amato figlio,
Créder tel deggio? *Polinice.*
Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il tebán sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede
Bench' io il volessi, ei vólger niegherebbe
Se pria tenér non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro, *Giocasta.*
Oimè! primiér tu dunque
Céder non vuoi? *Polinice.*
Nol posso. *Giocasta.*
A te chi 'l vieta?
*Polinice.*
Prudenza. *Giocasta.*
In me non fidi?... *Polinice.*
In lui non fido:
Già m' ingannò. *Giocasta.*
Se disgombrár tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,

Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suócero, la guerra.

*Polinice.*

Duro mio stato! Il cor squárcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciúl mio, piangenti,
Che amaramente dólgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra pátria tremante... Eppúr, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerriér' miei? già non saría men vero,
Che se il fratello cede, al timór cede,
Non al mio dritto. Or, qual v' avría guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunghe (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

*Giocasta.*

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto. *Polinice.*
O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? – Ben sai;
Nasceámo appena, e mi abborría 'l fratello:
Nell' ódio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L' ódio col sangue scorre. È ver, non l' amo;
Che amár chi t' ódia, ell' è impossíbil cosa;
Ma nuócergli non vo'; pur ch' io non paja
Soffrír suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostenér tacendo oltraggi tanti.

*Giocasta.*

Odi virtù! Pregiár Grécia ti debbe,
Perchè al fratél di te peggiór non cedi? –

Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono ? Oh ! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortúnio è il trono ? Il pensiér volgi
Agli avi tuoi : qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti ? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedéa. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo ? –
Virtude hai tu ? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratél ? ch' ei venga
In ódio a Tebe, a Grécia, al mondo, ai Numi ?
Lascia ch' ei regni. – Anch' io sul soglio nata,
Míseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiändo, io trassi. – Oh fero trono !
Ch' altro sei tu, che un' ingiustízia antica,
Ognór sofferta, e più abborrita ognora ?
Mai non t' avéss' io avuto, onór funesto !
Ch' io non saréi madre or d'Edippo, e moglie;
Ch' io non saréi di voi, pérfidi, madre.

*Polinice.*

Mortalmente mi offendi. E che ? del regno
Minór mi tieni ? Ah ! non è, no, il mio fine
Il crëár legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari ;
Non è il mio fin, benchè regnár si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era ; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre : se regno io sol volessi,
Già regneréi. *Giocasta.*

Più che ottenere il regno,

Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l' avrái; ma pur, s' ambo c' inganna
Il suo fratél, di chi è l' infámia, dimmi,
Di chi la glória? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice pátria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnár, distrúgger Tebe?

*Polinice.*

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottenér, la forza.

*Giocasta.*

Ami la madre tu? *Polinice.*
Più di me l' amo.

*Giocasta.*

Sta la mia vita in te...

## SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

*Giocasta.*

Creönte, ah! vieni;
Compi di víncer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol péndon la madre, e Tebe.

## SCENA VI.

POLINICE, CREONTE.

*Creonte.*

Mísera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo

Pendesse pur! lieta ella fora. Or, dimmi;
Tu dunque cedi; al tuo fratél ti affidi...
*Polinice.*
Nulla per anco è in me di fermo: assái
Mi spiace, è ver, l' udír nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L' eccitatór parervi: eppúr, che deggio
Che farmi omái? *Creonte.*
Regnare. *Polinice.*
E avér poss' io
Quì, senza sangue, regno? *Creonte.*
– Io te soléa
Fin da bambino tenér quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l' índol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservár la fea! – Cor non mi basta
Or d' ingannarti, no. – Non avrái regno
Quì senza sangue. *Polinice.*
Oh ciel!... *Creonte.*
Ma scéglier puoi;
Sta in te; poco versarne, o assái... *Polinice.*
Che ascolto?
Ben era questo il mio timór da prima.
Soltanto io dunque ho dell' errór la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll' armi (ah!) viölár non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragión giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.
*Creonte.*
O'ttimo sei, qual ti credéa; tuoi detti

Io ben commendo: ma, poss' io lasciarti
Scéglier tuo danno, e il nostro? *Polinice.*
E certo è il danno?
*Creonte.*
Di': conosci Eteócle? *Polinice.*
Il so: mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi: o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprár con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Quì testimonj oggi fra noi... *Creonte.*
Ma, i Numi
Nol fur' già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'émpio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omái chiaro parlarti. – Stringe
Spergiuro re con férrea man lo scettro
Di Tebe; orrór di tutti, e vita e regno
Avría perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l' oppresso volgo
Términe a' mali suoi quel dì credéa,
Che tu più mite risalír vedrebbe
Sul soglio avito... Or, che sperár?... Quel giorno
Mai non verrà. *Polinice.*
Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì. *Creonte.*
Forse, fia questo... Ahi giorno!..
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riävrái, finch' egli ha vita. – Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiéderlo, a delitto:

Già... *Polinice.*
Qual raccendi in me furór novello,
Quando a gran pena a mitigár l' antico
Io cominciava? *Creonte.*
Il re giurò poc' anzi,
Ed io l' udíi, ch' ei non morría che in trono.
*Polinice.*
Ma spergiurár suol egli; e fia spergiuro
Questa fiäta; io tel prometto. – Iniquo,
Vivrái, ma non sul trono. *Creonte.*
Inván lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omái,
Se non calcando il tuo fratello estinto.
*Polinice.*
D' orrór tu m' empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensiér... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprár t' abbia così gran misfatto?
*Creonte.*
Se il regno solo tóglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' ódio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar... *Polinice.*
Non la sua vita io voglio...
*Creonte.*
La tua darái. *Polinice.*
S' anco quì solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valór, son meco;
Nè a lui fácile impresa avér mia vita
Fora... *Creonte.*
Il valór contro all' iniqua fraude

Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
*Polinice.*
Insídie a me si téndon dunque? Oh! parla;
Svélami... *Creonte.*
Oh ciel!.. Che fo?.. Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, víttima cado
Io del tiranno, e te non salvo. *Polinice.*
A farmi
Vil traditore il rio terrór non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò: ma solo,
Io sol cadrò. *Creonte.*
... Tu spergiurár non sai... –
Osi tu sacra a me giurár tua fede
D' órrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?
*Polinice.*
Sì; per la vita della madre io il giuro;
Mi è sacra, il sai: parla. *Creonte.*
... Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Qui troppo io già ti favelláì... Me siegui;
Altrove andianne... *Polinice.*
E dal tiranno in Tebe
Avvi loco securo? *Creonte.*
I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Delúder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi,
Tutto colà saprái: vieni. *Polinice.*
Ti seguo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

ETEOCLE, CREONTE.

*Eteocle.*
Visto l' hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odi? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa. *Creonte.*
Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensiér cangiò; della fraterna
Pace, dic' ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi avér; per più nostr' onta, io credo.
Nè sgombrár li vedrém, s' ésul tu pria
Di quì non vai. Vedi, rimán brev' ora
A prevenír l' un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omái, ch' ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatál ti sta su la cervice; il segno
Darái tu stesso di vibrarlo? T' era
U'til finór soltanto, or ti s' è fatta
Necessária sua morte. *Eteocle.*
All' ódia, all' ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo
Spento costúi, pari alla causa io poscia
Il valór mostrerò. – Rimani, o Adrasto,
All' assédio di Tebe; il vedrái tosto

Com' io nel campo un tradimento ammendi.

*Creonte.*

Stanno in campo gli Argivi appién securi,
Nella tregua fidando; a chi improvviso
Gli assál, fia lieve aspro macello farne.
O'rrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla saprán di Polinice... *Eteocle.*
Nulla?
Tutto sapranno, e in lor così ben altro
Sarà il terrór. Si mostri ad Argo in alto
Del traditór la testa; altro vessillo,
D' infausto augúrio a lor soltanto, a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.

*Creonte.*

Di rimandár l' oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omái. Sospetto
Gli accresceresti, e inván: s' anco ei cedesse,
Ch' ésser non può, ten tornería più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risapér la morte
Data al género in Tebe, assái più fiero
Vendicatór ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben sciegliesti:
Dell' una mano al traditór gastigo,
Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terrór, confusïón, rovina.

*Etcocle.*

Previsto men, terríbil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiám; se d'uopo

Fu mai sfuggirla, è questo il dì. *Creonte.*
Si sfuggà.

## SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE.

*Giocasta.*
Vedi? ei da me s' invola: or, della madre
Anco diffida?... *Antigone.*
Usurpatór diffida
Di tutti sempre. *Giocasta.*
A noi sfuggire intento
Ognór mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensár degg' io? *Antigone.*
Pensár, pur troppo!
Ch'ódio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto. *Giocasta.*
A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragión (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratél assediatór si arrende;
Non veggio allór, qual mendicár pretesto
Potrebbe il re, per non serbár sua fede.
*Antigone.*
Pretesti al re, per non serbár sua fede,
Mancáron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteöcle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omái,
Se celár no, può d' Eteöcle alquanto
L' ánimo atroce colorár: quindi egli
Parte di se migliór, vita seconda,

Réputa il trono. *Giocasta.*
Eppúr, móstran suoi detti,
Che più di re la maëstà gli cale,
Che il regno: in somma le minacce prime
Da Polinice usciro. *Antigone.*
Offeso ei primo. –
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammái? D'ira, ma régia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furór suo: ma l'altro tace;
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili avvi qui assái, che solo
A'man se stessi; a cui, nè il nome è noto
Di pátria pur; che al sol pensiér, che in trono
Salír può un re, che in pregio abbia virtude,
Frémono, agghiáccian di terrore, e n' hanno
Ben donde in ver; chè mal trarrían lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omái tuo senno)
Invincíbili ostácoli non sono
D' Eteöcle il lungo ódio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostácol rio, son gli empj
Di servíl turba menzogneri accenti.

## SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

*Giocasta.*
Figlio, in te spero; in te solo omái spero;

Di vera pace ( ah ! sì ) Tebe , la madre ,
E la sorella che tant' ami , e tanto
Ama ella te , tutti or ne vuoi far lieti.
Parla , non dico io vero ? O'ttimo figlio ,
Buon cittadín , migliór fratél non sei ?
Adrasto in Argo a ritornár si appresta ?
*Polinice.*
Eteöcle di Tebe a uscír si appresta ?
*Giocasta.*
Che sento ? A danno nostro , ad onta tua
Udirti ognór degg' io pace negarmi ,
O non volerla primo ? Andrà ( pur troppo ! )
Lontano anch' egli il tuo germano ; andranne
Ésule , qual ne andasti : a eterno pianto
Dal ciel , da voi , dannata io son ; nè fia ,
Che cessi mai. Ten pasci tu , del mio
Pianto materno ? Ah ! di' : non eri dianzi
Tutto in parole pace ? *Polinice.*
Or dalla pace ,
Più assái di pria , son lungi ; e non men dei
Chiéder ragión : tal v' ha ragione orrenda ,
Che dir non posso ; ma la udrái tra breve ;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico ,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto ;
Non parte ei , no. – Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe ádito dargli
Forse dovrán tra le rovine loro ,
Tosto , e mal grado mio : ma , s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovár la tomba anco poss' io : nè duolmi ;

Purch' io non cada invendicato. *Giocasta.*
Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi? *Polinice.*
Vendetta
Di un traditore. *Giocasta.*
Il traditór fia quegli,
Ch' émpio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidár: me sola credi...
*Antigone.*
Madre, fratello, al mio terrór soltanto
Crediate or voi. *Giocasta.*
Che parli?... Al terrór tuo?
A qual terrore? *Antigone.*
Ah! d'Eteöcle al fianco
Sta consigliér Creönte; alto terrore
Quindi a ragión... *Giocasta.*
Creönte? *Polinice.*
Ei pur sol fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Creönte...
Senz'esso,... ah! forse,... a ria vendetta... *Giocasta.*
Oh cielo!
Qual parlár rotto! qual bollór di sdegno!
Che mi nascondi? parla. *Polinice.*
Io no, nol posso.
Come tacér, così obliár potessi,
Così ignorár l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedríasi allór: meglio è morír tradito,
Che vendicato. E pur saperlo, e starsi,
Chi'l puote?... Oh qual di sangue scórrer veggio
Orríbil fiume! oh quali stragi! oh quante!...

L' amistà di Creönte un don mi fea
Funesto... *Antigone.*
Or sì, fratello, or sì davvero,
Compiango io te. Che di'? núnzia è di morte
Del rio Creönte l' amistà. *Giocasta.*
Finora
Per Polinice, è ver, pénder nol vìdi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?... *Polinice.*
Creönte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assái più ch' altri. *Antigone.*
Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri. *Giocasta.*
Onde tai sensì?
Che ardisci tu? Non m' è fratél Creönte?
E a' suoi nepoti?... *Antigone.*
Ah! troppo io tacqui, o madre:
Ed or, non parlo a caso. Emón gli è figlio,
A quel Creönte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s' imprenda in Tebe?
*Giocasta.*
Nol créder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant' altri orrori!... *Polinice.*
Ove l' incauto
Piede inoltrái?... Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita!... Io quì, tra' miei
Annoverár deggío i più fieri atroci

Nemici miei? – Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d' intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensiér di tradirmi? a me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratél non era
L' usurpatór? Creönte, zio non m' era? –
Ahi dura reggia, ov' io (mísero!) i lumi
Alla odiäta luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Ésul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditór ravviso. Ogni pietade
È morta quì. Che cerco io quì? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vívermi tra voi? –
Ben io mel sento; al náscer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Fúrie; al víver mio
Voi presiedeste or sole: a qual sventura
Me riserbate! a qual delitto?... Oh! forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finór men émpio son di Edippo?

*Giocasta.*

Degno figlio d' Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocár osi
Del tuo natál le Fúrie?...

*Polinice.*

Altri si denno

Numi in Tebe invocár?... *Antigone.*
Fratello... *Giocasta.*
Figlio...
*Polinice.*
Argo, pátria mi fia migliór di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomár non mi odo
Fratél, nè figlio. *Giocasta.*
Or va, ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna. *Polinice.*
Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smánie provo; il rio sospetto,
Il vil terrór, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, órridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha: l' émpio suo petto stanza
Migliór vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta. *Antigone.*
Plácati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlár trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratél si amasse,
Ti amiamo entrambe. *Giocasta.*
In te riëntra; io voglio
Pure obliár tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacér mi dei; parla, figliuól; ti stringa
Di me pietà. L' órrido arcano svela,

Che nel petto rinserri; io forse... *Polinice.*
Oh madre!...
Custodirlo giurái; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. – In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragj; i miei vogl' io. *Giocasta.*
Giurasti
A un tempo il morír mio? Pérfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch' una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niégale tu d'ambo salvargli il mezzo.
*Antigone.*
Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviölábil più. *Polinice.*
Chi primo il rompe?
*Giocasta.*
Ti assolve il ciel d' ogni tua fe, se rotta
Può risparmiár sangue, e delitti. *Polinice.*
E il sangue
Di un traditór perchè risparmiár dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannatór, che ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tésser frodi. *Antigone.*
O fratél mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego: e pel tuo dolce
Fanciúl, cui nomi lagrimando; ah! frena
L' émpia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti

Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versár, che tuo non sia. *Giocasta.*
Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipízio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancór: se insidiäto sei
Dal fratél, (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda. *Polìnice.*
E di costúi fratello
Perchè mi festi? *Giocasta.*
E perchè assái più iniquo
Ésser di lui vuoi tu? *Polinice.*
Madre, mi squarci
Il core... Udír tu vuoi?... Fors' è menzogna;...
Fors' anco è doppio tradimento;... forse...
Chi créder quì?... Vi lascio. - Addío. *Giocasta.*
T' arresta.

*Antigone.*
Ecco Creönte.

## SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

*Giocasta.*
Ah! vieni; ah! d' un tremendo
Dubbio orríbile trammi... Ésser può mai?...
Dimmi... *Creonte.*
Letizia, e vera pace io porto:

Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. – Primo a prestárten vengo
L' omaggio... *Polinice.*
A me ne fia lo augúrio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?
*Giocasta.*
Vero parli? *Creonte.*
Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteöcle cangiossi; e omái... *Polinice.*
Cangiossi
Eteöcle? – Creönte, a me tu il dici?
*Creonte.*
Svanì per or la trama (*). – È ver, che vani
A piegarlo pur troppo éran miei sforzi,
S' altra non si aggiungéa ragión più forte.
Mórmora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all' armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universál lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d' alti sensi
Velarla vuole. *Giocasta.*
Assái ti udía diverso
Già favellár di lui. *Creonte.*
Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re m' udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nóbil arte,
Pur l' adulare oprái: s' io nol facéa,
Con più danno di tutti, altri il facéa.

(*) *Sommessamente a Polinice.*

Or vedi, a trarlo al dovér suo, non poco
Giovò l' avermi cattivato io pria
Così il suo core. – Infra brev' ora ei vuole
Voi ragunár quì tutti; e il pópol anco
Vuol testimónio, e i sacerdoti, e l' are
De' sommi Dei: quì, tra grán pompa, in trono
Riporti ei stesso... *Giocasta.*
Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m' ebbe. *Creonte.*
Omái, che temi? è l' opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temér potréi, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidár; ma in suo timór, mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrár di Tebe,
Vuol parér darti: e in ciò il compiaci. *Polinice.*
– Io 'l voglio.
*Antigone.*
Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio... *Polinice.*
In breve tornerém quì tutti.
*Giocasta.*
Ed io pur tremo... *Antigone.*
Ahi lassa me! *Polinice.*
Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. –
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

*Giocasta.*

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l' último ei splenda!
Troppo ardír fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperár soverchio anco di questo...
Ma, Creönte?... *Eteocle.*
Ei verrà. - Mi offendi, o madre,
Se omái tu temi: io voglio, anch' io, la pace;
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finór tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriösa fama,
Ch' io difénder nol seppi. Il ver si sappia:
Serbár nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprár sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancór rammento,
Apprezzo ancór di cittadino io 'l nome:
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della pátria sacri
Con piè profano. - Io mai, no mai, più degno

Nè mi estimái, nè il fui, di prémer questo
Mio seggio, ch' oggi; oggi nel punto istesso,
In cui dal trono io volontário scendo.

*Polinice.*

Alti sensi, alto core! – Ed io terrotti
Magnánimo qual parli: e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo, il mostrerán, se pari
Noi siam del totti. – Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregévol ch' oggi;
Oggi che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motór di pace: eppúr nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace. –
Se in Argo ancór non rimandái gli Argivi,
Tu la cagión appién ne sai... *Eteocle.*
Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrái lo scettro; e fia, che allór si mostri
L' eróe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorría tu fossi a pro di Tebe. –
Maí non può vile invídia in me la pace
Intorbidár dell' alma: assái mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' ésul debba io dalla pátria, sempre
Dividerò con essa al par l' avversa,
E la próspera sorte: io, maggiór sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrír pel regno tuo voti mi udranno.

*Polinice.*

Il duro esiglio anch' io provái, disgiunto
Da quanto avvi tra noi mortali in terra

Di sacro e caro. Ove più fera pena
D' ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t' offriréi, nella mia reggia, in Tebe,
Inviölábile asilo: ma, l' udirti
Appellár tu súddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

*Eteocle.*

L' alterna legge appién tra noi si osservi:
Potría quì forse or la presenza mia
Destár tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potréi s' io nullo, oltre al fratél, vi avessi
Da temér; ma il sospetto, ognór natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assái pur n' abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al régio suo fianco. Io no, non debbo
Quì rimanér; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men destì
L' esemplo già: – sol nell' uscír di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

*Polinice.*

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro ésser non tieni,
E che ben sai, che a rammentár mia fede
D' uopo il brando non è..

*Giocasta.*

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralúcer veggo

Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. –
Questo il giorno non è, non l' ora questa
Da voi prefissa a terminár le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellár con migliór fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi! ciascún di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascún vuol fe; nessún minacce vuole;
Ma ognún minaccia, e ognún sua fede niega;
E, già pria di giurár, spergiuri forse...
Or via, che vale il differír, se tali
Non sete voi? *Eteocle.*
Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiäto istante?
A che inasprír non ben sanata piaga? –
Io, col conténder più, tor non mi voglio
Glória, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortál, dar pace. – Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia pátria afflitta,
E al fin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. – Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l' offro.
Pien di sacro terrór vi accosta il labbro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttór, salirne; e rénder giura,
Compiuto l' anno, al fratél tuo lo scettro.

*Polinice.*
Ciò ch'io non tengo ancór, ch'io rénder giuri?
Giurár dei tu, di dármel pria; secondo
Io, di rénderlo. *Eteocle.*
Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incéndio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurár gl' incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? – Le madri sconsolate
Da te péndono; i vecchi, da te péndono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le súpplici lor destre
Spórgono a te. – Che indugi omái? ben vedi,
Che aspettiám tutti, e sol da te, la pace.
*Polinice.*
Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque, ... e di tua fede? *Eteocle.*
Il pegno,
Sì, d' amistade sacro. *Polinice.*
Osi accertarlo?
*Eteocle.*
Tu dubitarne? *Polinice.*
Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello... un fero pegno... infame,
Ch' è del più orríbil ódio orríbil pegno;
D' ódio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. – Giocasta,
Antígone, Tebani, ecco la fede
D' Eteöcle: veleno è questo nappo.
*Eteocle.*
Oh vil sospetto! Ahi mentitór!... *Giocasta.*
Che ascolto?

Dare al fratél sì atroce taccia ardisci ?
*Polinice.*
Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e inván non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. – O tu, smentirmi vuoi ? tu primo
Osa libár la tazza : éccola : assento
Io di berla secondo, e perír teco.
*Eteocle.*
Forse, perchè di traditór si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe ? E che ? per trarti
Un vil sospetto, ch' a vil prova io scenda ?...
Or va ; sospetto in te non è ; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame ?
E s' io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man' non sei ?
A che la fraude, ove è la forza ? In Tebe
Re non son io finór ? súddito mio,
Te chi potrebbe alla terríbil ira
Del tuo signór sottrarre ? *Polinice.*
All' ira tua
Sottrarsi, è lieve ; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Súddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia, e teco
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...
*Eteocle.*
Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio : è testimón ciascuno
Che mi vi sforzi tu... – Lascia i pretesti :

Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, ódio mortál, giurasti;
Eterna guerra, ódio mortál, ti giuro.
*Giocasta.*
– Sospendi alquanto ancora. – A me quel nappo,
Dónalo a me: sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro. –
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desír di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla émpia vista
D' atroci figli. – Il traditór fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. – Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sáppiasi: dona; il dubbio cessi...
*Polinice.*
Non fia, no, mai... *Antigone.*
Madre, che imprendi? – Ah, salda
Tieni, o fratél, la tazza. – È questo un dono
D' Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creónte; ei sa tutti i delitti; ... ei primo
Ministro n' è... *Giocasta.*
Scóstati; lascia; taci.
Stia Creónte dov' è; sapér non voglio
Nulla: sol morte io bramo; ... e, d' un di voi
Già nel turbato aspetto, ... e nel fatale
Silénzio, io leggo la mia morte. – Godi;
Ecco, ti appago. *Antigone.*
Ah! cessa... *Polinice.*
O madre, indarno

Speri il nappo da me... *Eteocle.*
Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dámmelo: il voglio. – A terra,
Ecco la tazza io scaglio : a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. – Le infami accuse
Smentír saprò, col brando mio, nel campo.
*Polinice.*
Uso al velén, mal tratterái tu il brando.
*Eteocle.*
Tròppo ho la sete del tuo sangue. *Polinice.*
Il tuo
Spárger primo potresti. *Eteocle.*
Entrambi, a gara,
Nell' abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnár potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerém sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.
*Polinice.*
Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell' ódio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abbominévol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strúgger così della esecrábil nostra
O'rrida stirpe ogni memória!... *Eteocle.*
Or, vero
Fratello mio sei tu. *Giocasta.*
D' Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. – Ravviso
Le Fúrie in voi, che al nuzïál mio letto
Ebbi prónube già. Ma, il mio misfatto

Già già voi state ad espïár vicini :
Già dell' íncesto il fratricídio ammenda. –
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omái?... *Eteocle*
Madre, del fato
Forza è l' órdin seguír : siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. –
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio... *Polinice.*
E ch' è il tuo braccio?

*Eteocle.*

Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

## SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

Sacerdoti, Popolo, Soldati.

*Creonte.*

Traditi siam; rotta è la tregua : Adrasto
Le mura assál per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà ripòsto
Fuor delle porte Polinice. *Eteocle.*
Adrasto
Il traditór non è; ben io 'l conosco
Il traditór : – di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costúi, vendetta aspra pigliarmi
Potréi; chi mel torrebbe?... Ma mel vieta
L' ódio, che mal di un sol colpo fia pago. –

Polinice, di Tebe esci securo:
A'bbiti in pegno di mia fe l' ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venír teco al paragón dei brandi. –
Tu, Creönte, a morír pensa nel campo:
– Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni. *Giocasta.*
Oh figlio!... *Eteocle.*
Indarno
Ti opponi. *Giocasta.*
O'dimi,... deh!... *Eteocle.*
Gúardie, la madre
Della reggia non esca. – Ostácol nullo
Non resta omái: ti aspetto in campo.

## SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

*Polinice.*
Al campo
Io vengo. Trema. *Giocasta.*
Ei t'è fratello. Ascolta...
*Polinice.*
Ei m'è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...
*Giocasta.*
L' onór vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo! *Polinice.*
E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, quì degg' io starmi
Fra il vostri pianti? Inván lo speri. *Giocasta.*
Il ferro,...

Tu,... di tua man,... nel tuo fratello? *Polinice.*
Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrár. Lui, che fratél mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrárvel spero.
Tanto prometto. Addío. *Giocasta.*
Morír mi sento.
*Antigone.*
Di te, di noi, pietade abbi... *Polinice.*
Mi è forza
Ésser sordo a pietade: io corro... *Giocasta.*
Ah! dove?..
Ti arresta... *Polinice.*
A morte. *Giocasta.*
Ei mi s' invola!...

## SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE.

*Giocasta.*
Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

GIOCASTA.

Antígone non torna. – Oh dura forza,
Che quì rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udír da lunge lo stridór feroce
Deggio dell' émpia pugna? e atténder deggio
La compiuta esecrábile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? –
Che sperár? nulla spero: ah! l' abborrito
Mio víver, forza è del destín, che vuolmi
Del fratricídio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedría Giocasta? – O voi, di Tebe
Sovrani árbitri; o voi, d' Averno Numi
Che più tardate a spalancár gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuól mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bévon l'un dell' altro in campo il sangue,
Frutto non son d' órrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. – Oh non più inteso
Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d' ésser madre abborro. –
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragór cupo dell' armi cessò...

Al suon tremendo un silénzio tremendo
Succede... Oh reo silénzio ! a me presago
Di sventura più rea ! Chi sa ?... sospesa
La pugna han forse... Oimè !... forse a quest' ora
Compiuta l'hanno. Omái ( lassa ! ) che debbo
Créder , sperár , temér ? per chi far voti ?
Qual vincitór bramár ? Nessuno : entrambi
Miei figli sono. O tu , qual sii , che palma
N'hai colto , innanzi ( ah ! ) non venirmi ; trema,
Fuggi , iniquo ; si aspetta al vinto intera
La mia pietade : ombre compagne , a Dite
Noi scenderemo , ad implorár vendetta :
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio ,
Che sul fratello ancora semivivo ,
D' émpia vittória il reo stendardo innalza.

## SCENA II.

ANTIGONE , GIOCASTA.

*Giocasta.*
Antígone... – Deh ! taci... In volto impresso
Ti sta il pallór di morte... Ahi !... tutto intesi :
Quell' orríbil silénzio... *Antigone.*
A orríbil pugna
Dièloco. *Giocasta.*
...E,... spenti ... i figli ? *Antigone.*
Un sol... *Giocasta.*
Qual vive ?
Ahi traditór ! ti voglio io stessa... *Antigone.*
Il fero
Lor duëllo vid' io dall' alte torri :

A terra immerso nel sangue cadeva...
*Giocasta.*
Quale ?... Oimè !... Parla. *Antigone.*
Eteöcle cadeva.
*Giocasta.*
Così sfuggír voléa l' atroce pugna,
Così morír, quel Polinice ? Ahi vile !
Tu saziár l' abbominévol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannár la madre :
Ma, trema ; io vivo ancór : quell' émpio cuore
Ch' io a te donái, strappár tel posso io stessa...
*Antigone.*
Tutto ancora non sai : solo incolparne
Polinice non dei... *Giocasta.*
Ne incolpo il vivo,
Ch' è reo sol ei... *Antigone.*
Chi sa, s' ei vive ! – O madre,
Se d' ascoltarmi hai forza, udrái che reo
Men che infelice egli era. – Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stríngesi un fero
Drappél di argivi erói, che a gara il grido
Annunziatór della vittória all' aure
Mándan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteöcle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardéa : che Adrasto a fronte
Gli stava, e pieno il cor d' alta vendetta,
Tidéo. Ma già ver l' aspra mischia ha volto
Ratto i piè Polinice : a lui davante
Vola il terrór ; morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
O'rride tutte, ei mille morti arreca ;

Nè data gli è, quella ch' ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobriösa vita
Mercár fuggendo. Ecco Eteöcle; ei balza
In fúria fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terríbile grida egli:
« A Polinice. » A rintracciarlo ei corre
Precipitoso: e il trova al fine... *Giocasta.*
Ahi lassa!
Mísera me!... L'altro nol fugge?... *Antigone.*
Ah! come
Sottrarsi a tanto, a si feroce orgoglio?
Eteöcle prorompe all' onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch' ei ne venga a singolár tenzone.
« Tebani » (ei grida in suon tremendo,) « Argivi,
» Dal reo furór cessate. Armati in campo,
» Pródighi a nostro pro del sangue vostro,
» Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
» Porém noi stessi, in faccia vostra, in questo
» Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
» Fratél nomár, tu dei Tebani il sangue
» Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
» L'ódio, lo sdegno, il ferro. » – E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo. *Giocasta.*
Infami!...
Ma che? líbero dassi a tal duëllo
Fra tante squadre il campo? *Antigone.*
A cotál vista
Per l' ossa un gelo universál trascorre.
Mista, com' era allór, l' una e l' altr' oste,

Stúpida, immota, spettatrice, sta. –
Ebbro di sangue, e di furór, se stesso
Nulla curando purch' ei l' altro uccida,
Eteöcle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abandona. –
A ribáttere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e niega
Di ferír lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l' altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe. »
Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell' acciaro; il colpo
Guídan le Fúrie a trapassare il fianco
Di Eteöcle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratél, che a cotál vista, al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancár sentía quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... – Oimè! qual fia
Del lagrimévol caso, o madre, il fine?...

*Giocasta.*

Degno di noi. – Cura ne lascia all' ira,
Al rio furór degli spietati Dei. –
Ma, chi ver noi?.. Che miro?.. Oh ciel! vien tratto
Il morente Eteöcle... *Antigone.*
Al débil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri! *Giocasta.*
Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza!

*Antigone.*
Che veggio ? il segue Polinice !...

## SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE.

Soldati d' Eteocle.

*Antigone.*
Ah ! salvo
Almén tu sei... *Polinice.*
Scóstati : va : non vedi ?
Tinto son tutto del fraterno sangue.
*Giocasta.*
Ahi scellerato, fratricida, infame !...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figliò ? *Polinice.*
Al tuo cospetto
Vivo tornár, no, non voléa ; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L' aveva io già con più adirata mano...
*Giocasta.*
Ma tu pur vivi ; ahi vile !... *Antigone.*
Oh ciel ! qual vita !..
*Polinice.*
Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh ! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre ; éccoti il petto ignudo :
Or via, che tardi ? Io non ti son più figlio,

Io, che ti orbái d' un figlio... *Giocasta.*
Ah ! cessa omái
D' intorbidár nostri últimi momenti. –
Eteöcle ; ... non m' odi ?... oh !... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe ?... è la tua madre ;
Ed è il suo caldo lagrimár, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh ! riäpri
Una fiäta i lumi ancora. *Eteocle.*
Oh madre !...
Dimmi ; ... in Tebe son io ! *Giocasta.*
Nella tua reggia...
*Eteocle.*
Di' ; ... moro io re ? Quel traditór ?.. – Che miro ?
Fellón, tu vivi ; ed io mi moro ?... *Polinice.*
Il mio
Sangue avrái tutto ; ad acquetár tua fera
Ombra, l' ho sacro io già. L' ira deponi ;
Tu stesso ( il sai ) volesti la tua morte :
Tu furiöso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso !... il fatál colpo
A te la vita, e ( più che vita ) ei toglie
L' onore a me. Pria ch' io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh ! mi concedi. Or che il mertái, non trovo
Pena che agguagli il giusto ódio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro ; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l' atroce vista
Del tuo sangue... Me mísero ! ben veggo,
Che il mio pregár ti offende. *Eteocle.*
Oh !... che favelli ?...

Figliuól di Edippo, a me perdón tu chiedi?
Perdón tu speri da un figliuól d' Edippo?
*Giocasta.*
O figlio, e che? nell' egro petto alberghi
Tant' ira ancora? *Eteocle.*
Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancór non sento
Uscír la mia; nè uscír dalle mie vene
Sento col sangue l' ódio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolór!... tu vivi? e tu m' hai vinto?...
E premerái tu il seggio mio? – Deh! morte,
Fa, ch' io nol vegga; affréttati... *Polinice.*
Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro; ah! scendi
Placato a Stige. Andrái del régio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrái fratello súddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signór mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro... *Giocasta.*
Ei l' ottenga; e tu, più grande
Del tuo destín, deh! móstrati, Eteöcle.
Col perdonargli, réndilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...
*Antigone.*
E ancór resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto avér dei caro? *Giocasta.*
O figliuól mio,

Non negare al fratél l' último abbraccio.
Breve n' hai tempo ; alla tua fama togli
Tal macchia... *Eteocle.*
O madre, il vuoi?.. Sta ben ;.. mi arrendo.-
Vieni dunque , o fratello , infra le braccia
Del moribondo tuo fratél , che uccidi , ...
Vieni , ... e ricevi in quest' último amplesso ,...
Fratél , ... da me ... la meritata (*) morte.
*Giocasta.*
Oh tradimento ! *Antigone.*
Oh vista !... Polinice !...
*Polinice.*
Sei pago tu ?... *Eteocle.*
Son vendicato. - Io moro ; ...
E ancór ti abborro... *Polinice.*
Io moro ; ... e a te perdono.
*Giocasta.*
- Ecco , perfetta è l' opra : empj fratelli ,
Figli d' incesto , si svénan fra loro :
Ecco madre , cui nulla a pérder resta. -
Dei , più iniqui di noi , da tutto il cielo
Me fulminate a prova , o Dei non sete... -
Ma che veggio ?... uno immenso órrido abisso
S' apre a' miei piè ?.. *Antigone.*
Madre !... *Giocasta.*
Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Laio lúrida , le braccia
A me tu sporgi ? a scellerata moglie ?...
Ma , che miro ! squarciato il petto mostri ?...

(*) *Fingendo abbracciarlo , con uno stile lo trafigge.*

E d' atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? - Oh! chi l' orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell' émpio? - Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancór del tuo versato sangue. -
Ma, chi altronde mi appella? Un fragór odo,
Che inorridír fa Dite; ecco di brandi
Suonár guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Dúran gli sdegni oltre la morte? O Laio,
Deh? divídili tu. - Ma al fianco loro
Stan l' Euménidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipéreo torci
Flagél sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuöso a tai mostri diè vita.
Fúria, che tardi?.. Io mi t' avvento... *Antigone.*
(*) O madre!...

(*) *La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.*

FINE.

# ANTIGONE,

## TRAGEDIA.

RAPPRESENTATA IN ROMA IL DÌ
20 NOVEMBRE 1782.

MDCCLXXXIX.

Digitized by Google

AL SIGNOR

FRANCESCO

# GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possíbile di fare una scorsa fin quì, per vedér l'Antígone rappresentata: Antígone dunque viene a trovár lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggiór vantaggio; poichè moltíssime cose, che forse nella récita le sarébbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggéndola. Quindi dal di lei óttimo giudízio mi lusingo d' ottenere ( s' io pur la mérito ) lode scevra di adulazione; e biásimo, che in troppo maggiór cópia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell' amicízia mia, píccolo a quanto io l' amo e estimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrár mai le possa.

Roma, 8 Decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

# PERSONAGGI.

CREONTE.
ANTIGONE.
EMONE.
ARGIA.

GUARDIE.
SEGUACI D' EMONE.

*Scena, la Reggia in Tebe.*

Google

# ANTIGONE.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

ARGIA.

E'ccoti in Tebe, Argía... Lena ripiglia
Del rápido viäggio... Oh? come a volo
D' Argo venn' io! – Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedél Menete:
Ma in Tebe io sto. L' ombre di notte amico
Velo prestaro all' ardimento mio;
Non vista entrái. – Questa è l' orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
O Polinice!... il traditór fratello
Quì nel tuo sangue l' ódio iniquo ei spense.
Invendicata ancór tua squállid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Avér la tomba al fratél crudo appresso,
Nell' émpia Tebe; e par, ch' Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu; deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo céner sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antígone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale
Nel vederla, e conóscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Quì seco

A piánger vengo in su la gélid' urna,
Che a me si aspetta: e l' otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. – U'nico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo:
Ecco il retaggio tuo: l' urna del padre! –
Ma dove, incauta, il mio dolór mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? –
L' ora aspettár, che Antigon esca... E come
Ravviserolla?... E se io son vista?... Oh cielo!..
Or comincio a tremár;.. qui sola.. Oh!.. parmi,..
Che alcún si appressi: Ohmè! che dir? qual arte?
... Mi asconderò.

## SCENA II.

ANTIGONE.

– Questa è la reggia: oscura
La notte: or via; si vada... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l' orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morír forse io temo? –
Ah! temo io sol di non cómpier la impresa.
O Polinice, o fratél mio, finora
Pianto invano... – Passò stagión del pianto:
Tempo è d' oprár: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creönte, avrái da me il vietato rogo;
L' eséquie estreme, o la mia vita, avrái. –
Notte, o tu, che regnár dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce indegna,
Del tuo più denso órrido vel ti ammanta,

Per favorír l' alto disegno mio.
De' satélliti regj al vígil guardo
Sottrammi; io spero in te. – Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguír quest' una. –
Vádasi omái: santa è l' impresa; e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m' insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

## SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

*Argia.*
Una infelice io sono. *Antigone.*
In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora? *Argia.*
Io... cerco...
... D' Antígone... *Antigone.*
Perchè? – Ma tu, chi sei?
Antígone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu común con essa?
*Argia.*
Il dolór, la pietà... *Antigone.*
Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferír? Creönte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creönte? *Argia.*
Or dianzi io quì giungéa...

*Antigone.*
E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che? *Argia.*
Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomár quì tale io non dovréi. *Antigone.*
Che parli?
Ove nascesti? *Argia.*
In Argo. *Antigone.*
Ahi nome! oh quale
Orrór m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivría nel pianto.
*Argia.*
Argo a te costa lágrime? di eterno
Pianto cagión mi è Tebe. *Antigone.*
I detti tuoi
Certo a me suónan pianto. O donna, s' altro
Dolór sentír che il mio potessi, al tuo
Io porgeréi di lágrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango... *Argia.*
Ah! tu se' dessa;
Antígone tu sei... *Antigone.*
... Ma... tu... *Argia.*
Sei dessa.
Argía son io; la védova infelice
Del tuo fratél più caro. *Antigone.*
Oimè!... che ascolto?..
*Argia.*
Unica speme mia, solo sostegno,

Sorella amata, alfín ti abbraccio. – Appena
Ti udía parlár, di Polinice il suono
Paréami udire: al mio core tremante
Porse ardír la tua voce: osái mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch' io, tra' dolci amplessi,
Líbero sfogo entro al tuo sen conceda.

*Antigone.*

– Oh come io tremo! o tu, figlia di Adrasto,
In Tebe, in queste soglie? in man del fero
Creönte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa! *Argia.*

In questa
Reggia, in cui me sperasti avér compagna,
(E lo sperái pur io) così mi accogli?

*Antigone.*

Cara a me sei, più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' índole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapéa. Ti amava
Io già quant' egli: ma, vederti in Tebe
Mai non voléa; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai quì d'intorno. *Argia.*

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che pérder più, che desïár mi resta?
Abbracciarti, e morire. *Antigone.*

Avér puoi morte
Quì non degna di te. *Argia.*

Fia degna sempre,

Dov' io pur l' abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo. *Antigone.*
Che parli?... Oimè!.. La tomba?..
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia. *Argia.*
Oh ciel! Ma il corpo esangue..
*Antigone.*
Preda alle fiere in campo ei giace... *Argia.*
Al campo
Io corro. *Antigone.*
Ah! ferma il piè. – Creönte iniquo,
Túmido già per l' usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' émpio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d' Argo, ei dà bárbara morte
A chi dà lor la tomba. *Argia.*
In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passái pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?.. *Antigone.*
Argía diletta,
Nostre intere sventure ancór non sai. –
Cómpier l' orrendo fratricídio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombár fa di lamenti l' aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;

Immóte, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall' Averno l' ombre
De' dianzi spenti figli, e dell' ucciso
Laio, in tremendo flébil suono chiama.
Già le si fanno innanti; era gran pezza
Così l' accesa fantasía tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Riëntra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell' ha di morír, ma il tace; e queta
S' infinge, per delúderci... Ahi me lassa!...
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovéa. – Chiamár plácido sonno
L' odo, gliel credo, e ci scostiamo; il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch' io il dico,
Nel próprio sen lo immerge; e cade, e spira. –
Ed io che fo?... di questo fatál sangue
Impuro avanzo, anch' io col ferro istesso
Dovéa svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l' abborrita luce;
Serbata io m' era a sua trémula etade...

*Argia.*

Edippo?... Ah! tutto ricadér dovéa
In lui l' orrór del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore? *Antigone.*
Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo mísero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggiór che il fallo suo. Ramingo,

Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creönte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. – Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m' era;
Ma gli fui tolta a forza; e quì costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il volér; che, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaùdita legge
Creönte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Rómperla quì; chi, se non io? *Argia.*
Chi teco,
Chi, se non io, potéa divíder l' opra?
Quì ben me trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l' amato cénere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di rivedér, riäbbracciár le care
Sembianze; e quella cruda orríbil piaga
Lavár col pianto; ed acquetár col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiám? Sorella,
Andianne; io prima... *Antigone.*
A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io'l deggio, e morír voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. – Incénder lascia,
Tu che perír non dei, da me quel rogo,
Che coll' amato mio fratél mi accolga.
Fummo in duo corpi un' alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre

Spoglie consumi, e in una polve unisca.

*Argia.*

Perír non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolór víncer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggiór io. Di moglie
Altro è l' amór, che di sorella. *Antigone.*
Argia,
Teco non voglio io gareggiár di amore;
Di morte, sì. Védova sei: qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D' incesto; ancór la madre tua respira;
Ésul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpévole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnásser empj.
Deh! non ti offénder, s' io morír vo' sola;
Io, di morír, pria che nascessi, degna...
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amór; di Polinice hai viva
L' immágin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancór n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto. *Argia.*
... Il figlio?...
Io l' amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch' io fugga,
Se quì morír si dee per Polinice?
Mal mi conosci. – Il pargoletto in cura
Rimán di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il cresceréi; mentre a vendetta, e all' armi
Nutrír si de'. – Non v' ha timór, che possa

Tormi la vista dell' amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli últimi onori? *Antigone.*
Alla Tebana scure
Pórger tu il collo vuoi? *Argia.*
Non nella pena,
Nell' delitto è la infámia. Ognór Creönte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orrór, pietà del nostro... *Antigone.*
E tormi
Tal glória vuoi? *Argia.*
Vedér io vo' il mio sposo;
Morír sovr' esso. - E tu, qual hai tu dritto
Di conténdermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancór pur vivi... *Antigone.*
Omái, te credo
Non minore di me. Pur m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminíl timór: del dolór tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.
*Argia.*
Disperato dolór, chi non fa prode?
Ma, s' io l' amór del tuo fratél mertava,
Donna volgare ésser potéa? *Antigone.*
Perdona:
Io t' amo; io tremo; e il tuo destín mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d' Edippo! - Oltre l' usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L' attenebrár' per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattenér; più ch' altro,

Tradír ci può. Severa guárdia in campo
Fan di Creönte i satélliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.

*Argia.*

Non piangerò;... ma tu; ... non piangerái?

*Antigone.*

Sommessamente piangeremo. *Argia.*
In campo,
Sai tu in qual párte ei giace? *Antigone.*
Andiám: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugùbri tede: ivi favilla alcuna
Trarrém di selce, onde s' incéndan. – Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

CREONTE, EMONE.

*Creonte.*
Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D' Edippo forse, o di sua stirpe rea?
*Emone.*
E ti parría delitto avér pietade
D' Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto, in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augúrio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito piánger l' acquistato regno.
*Creonte.*
Io piangerò, se piánger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedía. Ma, se l' orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblío li copra.
Compiuto appena il lor destín, più puro
In Tebe il sol, l' áer più sereno, i Numi
Tornár' più miti: or sì, sperár ne giova
Più lieti dì. *Emone.*
Tra le rovine, e il sangue

De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolór, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch' ésul, ramingo, cieco,
Spettácol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svénansi; fratelli
Del padre lor; figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orríbile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnár salisti.
Ahi padre! ésser puoi lieto? *Creonte.*
Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terríbil ira
Del ciel fea segno; era dovér, che sgombra
Fosse di lui. – Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggiór fratello,
Menéceo; quei, che all' émpie e stolte fraudi,
Ai vaticinj mensogneri e stolti
Di un Tirésia credè: Menéceo, ucciso
Di própria man, per salvár Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpétuo esiglio. –
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue, ovunque i passi ei muova,
Maledizión del cielo. Il piánger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliár dessi, e di Fortuna il crine

Forte afferrare. *Emone.*
Instábil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temér, padre, n' è d' uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudél divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcár non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno,
E di próspera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è régio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almén lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s' arda.
Alla infelice Antígone, che vede
Di tutti i suoi l' último eccídio, in dono
Concedi il corpo del fratél suo amato.
*Creonte.*
Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costéi di Edippo? *Emone.*
Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno. *Creonte.*
A me nemica
Ell' è... *Emone.*
Nol créder. *Creonte.*
Polinice ell' ama,
E il genitór; Creönte dunque abborre.
*Emone.*
Oh ciel! del padre, del fratél pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

*Creonte.*

Più in pregio no; ma la odieréi pur meno. –
Re gli odj altrúi prevenír dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. – Ho tolto
Ad Antígone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Ésuli uniti entrambi,
Potéam, vagando, un re trovár, che velo
Fesse all' innata ambizïón d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. – Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragión, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrái, ch' ella era necessária. *Emone.*
Ignota
M' è la ragión, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antígone può in Tebe
Dell' ésul padre, e del rapito trono,
E del fratello, che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovár vendetta.
Mórmora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assái ne sparla, e la vorría delusa;
E rotta la vorrà. *Creonte.*
Rómpasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primiér la infrangerà. *Emone.*
Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?
*Creonte.*
– Amór di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrái di quanto or biasmi. Avvezzo

A delitti vedér ben altri in Tebe
È il cittadín; che può far altro omái,
Che obbedirmi, e tacersi? *Emone.*
Acchiusa spesso
Nel silénzio è vendetta... *Creonte.*
In quel di pochi;
Ma, nel silénzio di una gente intera,
Timór si acchiude, e servitù. – Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggiór, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di me fatiche un dì godrái. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato?–
Ma, qual di armati, e di catene suono?...
*Emone.*
Oh! chi mai viene? ... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antígone! che miro?...
*Creonte.*
Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

## SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.
GUARDIE *con fiaccole.*

*Creonte.*
Che fia? quale han delitto
Queste donzelle? *Antigone.*
Il vo' dir io. *Creonte.*
Più innanzi
Si láscin trarre il piede. *Antigone.*
A te davanti

Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.
*Creonte.*
E avrái tu stessa il guiderdón promesso
Da me; lo avrái. – Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...
*Argia.*
L' émula son di sua virtude. *Emone.*
Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audácia. *Creonte.*
Ira? che parli?
Imperturbábil giúdice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costéi; poi la cercata pena
S' ábbiano entrambe. *Antigone.*
Il guiderdón vogl' io,
Io sola il voglio. Io la trovái nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludéa la infame
De' satélliti tuoi mal vígil cura:
Alla sant' opra, io la richiesi; ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe.
Fors' ella è d' Argo, e alcún de' suoi nel campo,
Ad árder no, ma ad abbracciár pietosa
Veniva... *Argia.*
Or sì, ch' io in ver colpévol fora;
Or degna io, sì, d' ogni martír più crudo,
Se per timór negare opra sì santa
Ossi. – Iniquo re, sappi il mio nome;

Gódine, esulta... *Antigone.*
Ah! taci... *Argia.*
Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia... *Emone.*
Che sento? *Creonte.*
Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto. –
Ma tu, ténera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amór tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d' Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta. *Emone.*
Inorridisco, ... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbár di madre il duolo?
Piange l' una il fratél, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo! *Antigone.*
Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omái: prova è non dubbia
D' alta innocenza, ésser di morte afflitte
Dove Creönte è il re. *Creonte.*
Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l' abbi, la morte. *Argia.*
In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Quì sola io venni,
Sconosciuta, di furto; in queste soglie
Di notte entrái, per ischernír tua legge.

Di velenoso sdegno, è ver, che avéa
Gonfio Antígone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tácita soffriva
Pur l' orríbil divieto; e s' io non era,
Infranto mai non l' avrébb' ella. Il reo
D' un delitto è chi 'l pensa: a chi l' ordisce
La pena spetta... *Antigone.*
A lei non créder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapéa la cruda legge:
Me quì cercava; e tímida, e tremante,
L' urna fatale del suo dolce amore
Chiedéa da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell' inumán divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch' ella;
(Chi non t' ódia?) ma te più ancór teméa;
Da te fuggír coll' ottenuto pegno
Del céner sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Sémplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportár. Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperái venirne; ésservi godo; e dirti,
Che d' essa al par, più ch' ella assái, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondéa di sdegno, e d' ódio, ond' ardo;
Ch' è mio l' ardír, mia la fierezza; e tutta
La rábbia, ond' ella or si riveste, è mia.
*Creonte.*
Qual sia tra voi più rea, pérfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,

Qual più sia vil fra voi. Morte, che, infame,
Qual vi si dee, v' appresto, or or ben altra
Sórger farà gara tra voi, di preghi
E pianti... *Emone.*
Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Non credo, io; no; tu nol farái. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcír l' acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argía, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.
*Creonte.*
Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s' immoli. – E che? pietoso farmi
Tu per timór vorresti? *Argia.*
Adrasto in Tebe
Tornár non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D' uómini esausto, e di tesoro, e d' arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creönte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s' uccida;
Che nessún danno all' uccisór ne torna:
Ma Antígone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei... *Antigone.*
Cessa, o sorella; ah! meglio
Costúi conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omái per te; già veggo,
Ch' io gli basto, e n' esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch' ei vuole, e ch' ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l' ambiziöne addita

Me sola, me... *Creonte.*
Tuo questo trono? Infami
Figli d' incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer' gli empj fratelli, or dianzi
L' un del altro uccisore?... *Antigone.*
Émpio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. –
Sì, del próprio fratello náscer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stávane già, nel náscerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritór degli odj, aggiúnger fuoco
Al fuoco ardivi; adulatór dell' uno,
L' altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infámia. *Emone.*
A viva forza vuoi
Pérder te stessa, Antígone? *Antigone.*
Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almén sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dírgliel osi. – Oh! se silénzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,
Tu potessi, Creönte; oh qual saría
Piena allór la tua gioja! Ma, odiöso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell' inquiëto sogguardár, scolpito
E il delitto, e la pena. *Creonte.*
A trarvi a morte,
Fratelli abbominévoli del padre,

Mestiér non éran tradimenti miei :
Tutti a prova il voléan gl' irati Numi.
*Antigone.*
Che nomi tu gli Dei ? tu , ch' altro Dio
Non hai , che l' útil tuo ; per cui sei presto
Ad immolár , e amici , e figli , e fama ;
Se tu l' avessi. *Creonte.*
– A dirmi , altro ti resta ? –
Chiéggon Numi diversi óstie diverse.
Víttima tu , già sacra agli infernali ,
Degna ed última andrái d' infame prole.
*Emone.*
Padre , a te chieggo pria breve udiënza.
Deh ! sospendi per poco : assái ti debbo
Cose narrár , molto importanti... *Creonte.*
Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morír già il punto
Prefisso è in me ; fin che rinasca il sole
Udrótti... *Argia.*
Oimè ! tu di lei sola or parli ?
Or sì , ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderái ? *Creonte.*
Più non s' indugi : entrambe
Entro all' orrór d' atra prigione... *Argia.*
Insieme
Con te , sorella... *Antigone.*
Ah !... sì... *Creonte.*
Disgiunte sieno. –
Meco Antígone venga : io son custode
A sì gran pegno : Andiám. – Guárdie , si tragga

In altro cárcer l'altra. *Emone.*
Oh ciel!... *Antigone.*
Si vada.

*Argia.*
Ahi lassa me!... *Emone.*
Seguirne almén vo' l' orme.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

CREONTE, EMONE.

*Creonte.*
Ad ascoltarti éccomi presto, o figlio.
Udír da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrái forse a un tempo
Tali da me. *Emone.*
Súpplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente ímpeto primo
Affrontár non doveva: or, ch' ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usár pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...
*Creonte.*
Qual mi ardiría pregár per chi la infranse,
Altri che tu? *Emone.*
Nè in tuo pensiér tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei. *Creonte.*
Tebe, e il mio figlio,
Mi appéllin crudo a lor piacér; mi basta
L' ésser giusto. Obbedire a tutte leggi,

Tutti il débbono al par, quai che sien elle:
Réndono i re dell' opre loro ai soli
Numi ragione; e non v' ha età, nè grado,
Nè sesso v' ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedír. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza. *Emone.*
In far tua legge
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirébbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?... *Creonte.*
O'dimi, o figlio;
Nulla ascónder ti deggio. – O tu nol sappi,
Ovvér nol vogli, o il mio pensiér tu finga
Non penetrár finora, aprírtel bramo. –
Credéi, sperái;... che dico? a forza io volli
Che il mio divieto in Tebe a infránger prima,
Sola, Antígone fosse; al fin l' ottenni:
Rea s' è fatt' ella; omái la inútil legge
Fia tolta... *Emone.*
Oh cielo!... E tu, di me sei padre?...
*Creonte.*
Ingrato figlio;... o mal esperto forse;
Che tale ancora créderti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te. *Emone.*
Ben vegg; o arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. O infame trono,
Mio non sarái tu mai, se mio de' fart
Sì orribil mezzo. *Creonte.*
Io 'l tengo, è mio tuttora;

Mio questo trono, che non vuoi. – Se al padre,
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.
*Emone.*
Misero me!.. Padre;... perdona;... ascolta;...–
Oh ciel! tuo nome oscurerái, nè il frutto
Raccorrái della trama. In re tant' oltre
Non val potér, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vérgine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani. *Creonte.*
E ardisci
Tu il dubbio accór, finora a tutti ignoto,
Se obbedír mi si debba? Al potér mio,
Altro confín che il volér mio non veggio.
Tu il regnár non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacér farò. *Emone.*
Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperár di tua pietade?... *Creonte.*
Vano.
*Emone.*
Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo? *Creonte.*
Una v' andrà. – Dell' altra
Poco rileva; ancór nol so. *Emone.*
Me dunque,
Me pur con essa manderái tu a morte.
Amo Antígone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assái che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza

Tormi la vita. *Creonte.*
Iniquo figlio !... Il padre
Ami così ? *Emone.*
T' amo quant' essa ; e il cielo
Ne attesto. *Creonte.*
Ahi duro inciampo ! – Inaspettato
Ferro mortál nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore ! al mio riposo , al tuo ,
E alla glória d' entrambi ! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
È il mio solo delitto. E tal men rendi
Tu il guiderdone ? ed ami , e preghi , e vuoi
Salva coléi , che il mio potér deride ;
Che me dispregia , e dírmel osa ; e in petto
Cova del trono ambiziösa brama ?
Di questo trono , oggi mia cura , in quanto
Ei poscia un dì fia tuo. *Emone.*
T' inganni : in lei
Non entra , il giuro , alcún pensiér di regno :
In te , bensì , pensiér null' altro alligna.
Quindi non sai , nè puoi sapér per prova ,
L' alta possa d' amór , cui débil freno
Fia la ragión tuttora. A te nemica
Non estimavi Antígone , che amante
Pur n' era io già : cessár di amarla poscia ,
Non stava in me : tacér potéami , e tacqui ;
Nè parleréi , se tu costretto , o padre ,
Non mi v' avessi. – Oh cielo ! a infame scure
Porgerà il collo ?... ed io soffrirlo ?... ed io
Vederlo ? – Ah ! tu , se rimirár potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo

Suo nóbil cor, l'alto pensár, sue rare
Sublimi doti; ammiratór tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assái di me. Chi, sotto il crudo impero
D' Etëòcle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardía sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allór; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piángere? qual figlia
Altra, che Antígon', ebbe? – Ella è d' Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. – Ancór tel dico;
Non è di regno il pensiér suo: felice
Mai non sperár di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe. *Creonte.*
– Or, dimmi:
Sei parimente riämato? *Emone.*
Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m' ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi ódia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiár pur me dovrebbe.
*Creonte.*
Di'; potrébb' ella a te dar man di sposa?
*Emone.*
Vérgin regál, cui tolti a un tempo in guisa
Orríbil sono ambo i germán', la madre,
E il genitór, daría mano di sposa?

E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch' io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio? *Creonte.*
Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.
*Emone.*
Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amór; tu il potrái poscia... *Creonte.*
Chè al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi, il destín nostro
Accomandare io voglia? inván lo speri. –
Al mio cospetto, olà, trággasi or tosto
Antígone. – Di morte ella è ben rea;
Dárgliela posso a dritto; e, per me forse,
Dárgliela fia più certo útil partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accóglierla qual figlia
S' ella ésser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?
*Emone.*
Dubbia; ah! no: morte, ella scerrà. *Creonte.*
Ti abborre
Dunque. *Emone.*
Tropp' ama i suoi. *Creonte.*
T' intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t' ama, osi tu chiéder tanto?

## SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE, Guardie.

*Creonte.*

Vieni: da quel di pria diverso assái
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch' io minór stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amór di padre, più che amór del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuól mio mi chiede
Grázia, e l' ottién, per te; dove tu presta
Fossi... *Antigone.*
A che presta? *Creonte.*
A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdón, ... la mano.

*Emone.*

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: dármiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro. *Creonte.*
Io, perdonár ti voglio.

*Antigone.*

M' offre grázia Creönte? – A me qual altra
Grázia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. – Impetra,
Emone, il morír mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amór tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il migliór dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desío n' ha in cor... *Creonte.*
Non cangerái tu stile?

Sempre implacábil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?
*Antigone.*
Cangiár io teco stil?... Cangiár tu il core,
Fora possíbil più. *Emone.*
Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antígone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me. *Antigone.*
Ti è padre; ed altro
Prégio ei non ha; nè scorgo io mácchia alcuna,
Emone, in te, ch' éssergli figlio. *Creonte.*
Bada;
Clemenza è in me, qual passaggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omái fa d' uopo,
Che il tuo parlár nulla vi aggiunga... *Antigone.*
Rea
Me troppo or fa l' incontrastábil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avréi la morte io chiesta,
O data a me di própria man l' avréi;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi rimán: se vuoi ch' io viva,
Rémdimi il padre. *Creonte.*
Il trono; e in un con esso,
Io t' offro ancór non abborrito sposo;
Emón, che t'ama più che non mi abborri;
Che t' ama più, che il próprio padre, assái.
*Antigone.*
Se non più cara, più soffribil forse

Farmi la vita Emón potrebbe; e solo
Il potrébb' ei. – Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udír le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridár vendetta dall' Averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuól del crudo
Estirpatór del sangue mio? *Creonte.*
Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuól v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe... *Antigone.*
Orríbil nome,
Di Edippo figlia! – ma, più infame nome
Fia, di Creönte nuora. *Emone.*
Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omái! Può solo il sangue
Appagár gli odj acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. – È degno
Il rifiuto di Antígone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par; me solo abborro. – Darle
Voi tu, Creönte, morte? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuól tuo, da te la merti. –
Brami, Antígone, avér di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (éccolo) intera
Avrái vendetta: il figlio único amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più mísero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assái trafiggi il core,
Coll' insultarmi il padre. *Creonte.*
Ancór del tutto

Non disperár: più che il dolór, lo sdegno
Favella in lei. – Donna, a ragión dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argía che tant' ami, onde assái duolti
Più che di te medesma; árbitra sei
D' Emón, che non abborri; ... e di me il sei;
Cui se pur odj oltre il dovér, non meno
Oltre il dovér conóscermi pietoso
A te dovresti. – Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novél che sorge: –
La morte, o Emone, al cadér suo, scerrái.

## SCENA III.

ANTIGONE, EMONE, Guardie.

*Antigone.*
Deh! perchè figlio di Creönte nasci?
O perchè almén, lui non somigli?... *Emone.*
Ah! m'odi.–
Questo, che a me di vita último istante
Ésser ben sento, a te vogl' io verace
Núnzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitór me lo vietava. – Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo, e l' ammiro. A foco lento,
Pria che osártela offrire, árder vogl' io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai;
S' io t' estimo, il saprái. – Ma intanto (oh stato
Terribil mio) non basta, no, mia vita

A porre in salvo oggi la tua !... Potessi,
Almén potessi una morte ottenerti
Non infame !... *Antigone*
Più infame ébberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Triönfo quasi. *Emone.*
Oh ! che favelli ?... Ahi vista !
Atroce vista !... Io nol vedrò : me vivo
Non fia. – Ma, m' odi, o Antígone. Forse anco
Il re delúder si potría... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda... *Antigone.*
Io non deludo, affronto
I tiranni : e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m' indusse. Usár io fraude
Or per salvarmi ? ah ! potréi forse oprarla
Ove affrettasse il morír mio... *Emone.*
Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh ! sospéndila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te : ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrúi giovár ; se puoi
Víver, senza tua infámia ; e che ? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarái ?
*Antigone.*
... Emón nol posso... A me crudél non sono : –
Figlia d' Edippo io sono. – Di te duólmi ;
Ma pure... *Emone.*
Io 'l so : cagione a te di vita
Esser non posso ; compagno di morte
Ti son bensì. – Ma, tutti oltra le negre

Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancór non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, réstano Edippo, Argía,
E il pargoletto suo, che immágin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inútil per te. Deh! cedi alquanto. –
Fínger tu dei, che al mio pregár ti arrendi,
E ch' ésser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indúgio ad ogni costo
Io t' otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettár dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonár voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà, nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argía, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e rivedér fors' anco
Il padre, e a lui forse giovár, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentír t' è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone... *Antigone.*
...Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n' ebbi mai,
Mi è d' uopo, in molli lágrime di amore
Deh! non stemperarmi il cor.. Se in me puoi tanto

( E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch' io mora, se davvér tu m' ami.
*Emone.*
... Me mísero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, ésser potría. *Antigone.*
Non posso
E'sser tua mai; che val, ch' io viva? – Oh cielo!
Del disperato mio dolór la vera
Cagione (oimè!) ch'io almén non sappia. – E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancór che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diría? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s' egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l' onta, e gli stenti, finora
Pur non l' ábbiano ucciso, al cor paterno
Coltél saría l' orríbile novella.
Mísero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più... ma, de tuoi figli
U'ltima, e sola, io almén morrò non rea...
*Emone.*
Mi squarci il core,... eppúr, laudár mi è forza
Tai sensi: anch' io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... U'ltimo prego,
Se tu non m' odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortál colpo,
Pria che nel tuo, cadra: così vendetta
In parte avrái dell' inumán Creönte.
*Antigone.*
Vivi, Emón, tel comando... In noi l' amarci
Delitto è tal, ch' io col morír lo ammendo;
Col víver, tu. *Emone.*
– Si tenti última prova.

Padre inumán, re sanguinário, udrái,
Le voci estreme disperate udrái
Di un forsennato figlio. *Antigone.*
Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orríbil taccia
Sfúggila ognora, o ch' io non t' amo. *Emone.*
Or nulla
Piegár ti può dal tuo fero proposto?
*Antigone.*
Nulla; se tu nol puoi. *Emone.*
Ti appresti dunque?..
*Antigone.*
A non più mai vederti. *Emone.*
In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrái. *Antigone.*
T' arresta. Ahi lassa!... M' odí...
Che far vuoi tu? *Emone.*
Mal grado tuo, salvarti.
*Antigone.*
T' arresta...

## SCENA IV.

ANTIGONE, Guardie.

Oh ciel!... più non mi ascolta.-Or tosto
Guárdie, a Creönte or mi traëte innanzi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

CREONTE, ANTIGONE, Guardie.

*Creonte.*
Scegliesti? *Antigone.*
Ho scelto. *Creonte.*
Emón? *Antigone.*
Morte. *Creonte.*
L'avrái.–
Ma bada, allór che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostenér dappresso
Mal saprái tu; mal sostenér di Argía,
Se l'ami, i pianti; chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagión sei sola
Del suo morír. – Pénsaci; ancór n'hai tempo...
Ancór tel chieggio. – Or, che di' tu?.. Non parli?
Fiso intrépida guardi? Avrái, superba,
Avrái da me ciò, che tacendo chiedi.
Doléami già d'averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l'onta mia. *Antigone.*
Dicesti? –
Che tardi or più? Taci, ed adopra. *Creonte.*
Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi

Quant' è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morír giunto non sia, ti voglio
Pur compiacér nell' affrettarlo. – Vanne,
Eurimedonte; va; trággila tosto
All' apprestato palco.

## SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, Guardie.

*Emone.*
Al palco? Arresta...

*Antigone.*
Oh vista!.. Or, guárdie, or vi affrettate; a morte
Strascinátemi. Emón;... lásciami;... addío.

*Emone.*
Trarla oltre più nessún di voi si attenti.

*Creonte.*
E che? minacci, ove son io?... *Emone.*
Deh padre!...
Così tu m' ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?... *Creonte.*
Precipitár vuol ella;
Negárgliel posso?... *Emone.*
Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D' Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andár' le Argive
Védove sconsolate, in suon di sdegno,
E di pietà piangenti. Udía lor giuste
Querele il re: l' urne promesse ha loro

Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitór Teséo. – Padre previeni
L' ire sue, l' onta nostra. A te non chieggio
Che t' arrendi al timór; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L' aure di pace; ove a non giusta guerra
Córrer pur voglia in favór tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giáccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto. *Creonte.*
A un timór vile
Mi arrendo io forse? a che narrár perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedéa pur l' urne
De' forti d' Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch' ei le chiegga, io forse
Suo desír preverrò. Sei pago? Tebe
Rimán secura; io non vo' guerra. – Or, lascia,
Che al suo destín vada costéi. *Emone.*
Vuoi dunque
Pérder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, inván lo speri. È poco
Pérdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antígone; l' assolvi
Tu col disfár tua legge. A tutti è noto
Già che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedría? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonár già s' ode;
Già dubbio... *Creonte.*
Or basta. – Sovra infame palco,

Poichè nol vuoi, Tebe perír non vegga
La figlia amata de' suoi re. – Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giáccion gl' insepólti erói,
Costéi trarrete. Omái negár la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: ábbiala dunque, ella, che altrúi
La diè; nel campo l' abbia: ivi sepolta
Sia, viva... *Emone.*
Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uómini e Dei così? versár qui pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo!... innanzi
Estinto io quì; ridotto in céner io...
*Antigone.*
Emón, dell' amór mio vuoi farti indegno?
Qual ch' egli sia, t' è padre. A fera morte
Già, fin dal náscer mio, dannata m' ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond' io morrò?.. *Creonte.*
Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvár non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farái; null' altro puoi... *Emone.*
Mi giova
Farti infelice; e il merti, e il sarái; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d' uomo, ogni più sacro
Dovere omái: ma più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appién scerne da Creönte Emone...

V' ha chi d' un cenno il mal rapito scettro
Può torti: - regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei... *Antigone.*
Creönte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mándami a morte. Oh di destino avverso
Fatál possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio náscer reo,
Che instigatrice all' ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!... *Emone.*
Or me si ascolti,
Me sol, Creönte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terríbil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentír può farti
Di un tal don, oggi. *Creonte.*
Non è voce al mondo,
Che basti a impór leggi a Creönte. *Emone.*
Al mondo
Brando v' ha dunque, che le inique leggi
Può troncár di Creönte. *Creonte.*
Ed è? *Emone.*
Il mio brando.

*Creonte.*
Pérfido. - Insídia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omái figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,

E compiánger tuo fallo... Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue... *Emone.*
Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannía sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue avér per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maëstro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. Havvi di stato
Ragión, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amór, che mostri
A me così, ch' io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne téngon dietro, e créscon sempre; - e il sai.
*Antigone.*
Io t' ódio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' éssermi amante, eri a Creönte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emón, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppúr tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adírin l' ombre
Inulte ancór de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportábil nuova
Di me non oda. Ossequiöso figlio

Vívi tu dunque a scelerato padre.
*Creonte.*
Il suo furór meglio soffrír poss'io,
Che non la tua pietà. – Di quì si tolga.–
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviäre il figliuól mio. Nell' ora
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Trággasi; e v' abbia, anzi che morte, tomba.

## SCENA III.

CREONTE, EMONE, Guardie.

*Emone.*
– Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella. *Creonte.*
Emón fia in se tornato,
Pria di quell' ora assái. – Le tue minacce
Antivenír potréi: ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo. *Creonte.*
– Or va, fia degno,
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

## SCENA IV.

CREONTE, Guardie.

*Creonte.*
– L' indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onór lo affrénano: gran parte
Del suo furór la mia fidanza inceppa...

Pur, potrébb' egli, ebro d' amór fors' oggi,
Alla forza ?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spïár, delúder, rómpere : di vita
Tolta Antígone prima, il tutto poscia,
Teséo placár, silénzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. -
Ma, che farò di Argía ? – Guárdie, a me tosto
Argía si tragga. – U'til non m' è sua morte ;
L' ira d' Adrasto anzi placár mi giova :
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre : inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioja ; e a me non poco
Così la taccia di crudél fia scema.

## SCENA V.

CREONTE, ARGIA, Guardie.

*Creonte.*
Vieni, e mi ascolta, Argía. Dolór verace,
Amór di sposa, e pio desír, condotta
Ébberti in Tebe, ove il divieto mio
Rómper tu sola osato non avresti...
*Argia.*
T' inganni ; io sola... *Creonte.*
Ebbén, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovrán potér ; non per tumulti
Destare : io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse, che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi ; ábbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l' ombre

Scorta al venír ti furo ; al sol cadente ,
Ti riménino al padre in Argo l' ombre.
*Argia.*
Eterno ad Argo già diedi l' addío :
Del morto sposo le reliquie estreme
Giácciono in Tebe ; in Tebe , o viva , o morta ,
Io rimanermi vo'. *Creonte.*
La pátria , il padre ,
Il pargoletto tuo , vedér non brami ?
*Argia.*
D' amato sposo abbandonár non posso
Il céner sacro. *Creonte.*
E compiacér pur voglio
In ciò tue brame : ad ottenér di furto
L' urna sua ne venivi ; apertamente
A'bbila , e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne ; all' amato sposo , ivi fra' tuoi ,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.
*Argia.*
E fia pur ver ? tanta clemenza , or donde ,
Come , perchè ? Da quel di pria diverso
Ésser puoi tanto, e non t'infinger ?... *Creonte.*
Visto
Mi hai tu poc' anzi in fuoco d' ira acceso ;
Ma l ira ognór me non governa ; il tempo ,
La ragión la riutuzza. *Argia.*
Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero !
Tornato sei dunque più mite ? oh quanta
Gioja al tuo pópol , quanta al figliuól tuo
Di ciò verrà ! Tu pur pietà sentisti

Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellár delitto;
E l' opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni... *Creonte.*
A te perdono. *Argia.*
Oh! salva
Antígone non fia? *Creonte.*
L' altrúi fallire
Non confondo col tuo. *Argia.*
Che sento? Oh cielo!
Ancór fra lacci geme?... *Creonte.*
E dei tant' oltre
Cercár? ti appresta al partír tuo. *Argia.*
Ch' io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Inván lo speri. A me potéa il perdono
Giovár, dov' ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudél fors' anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancór la pena... *Creonte.*
In Tebe, io voglio;
Non altri; e al volér mio cede ciascuno. –
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funéreo rogo incéndere al marito
Volevi; e il festi: il céner suo portarti
In Argo; ed io tel dono. – Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell' oprár mio vuoi conto
Da me, tu?... *Argia.*
Prego; almén grázia concedi,
Ch' io la rivegga ancora. *Creonte.*
In lei novello

Ardír cercár, che in te non hai, vuoi forse? –
Di Tebe uscír, tosto che annotti, dei:
Irne líbera in Argo ove non vogli,
A forza andrái. *Argia.*
Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdón: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orrór, che t' abbi
Di spárger sangue, già non ti rattiene.
D' Antígone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?... *Creonte.*
O pena
Réputa, o grázia, il tuo partír, nol curo;
Purchè tu sgombri. – Guárdie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confín d' Argo si tragga: ov'ella
Andár negasse, a forza si strascini. –
Torni intanto al suo cárcere. *Argia.*
Mi ascolta...
Abbi pietade... *Creonte.*
Esci. –

## SCENA VI.

CREONTE.

Trovár degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? – E obbedirán pur tutti.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

ANTIGONE *tra* GUARDIE.

Su, mi affrettate, andiám; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosír voi forse
Di me potreste?... Andiám. – Ti veggo in volto,
Terríbil morte, e pur di te non tremo. –
D'Argía sol duolmi: il suo destín (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessún?... Mísera Argía!...
Sol di te piango... Vádasi.

## SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA *tra* GUARDIE.

*Argia.*
Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d'ogni mio desire
Princípio, e fin; ... ma, alla fedél compagna
Neppúr l' último addío!... *Antigone.*
Qual odo io voce
Di pianto?... *Argia.*
Oh ciel! chi veggio? *Antigone.*
Argía! *Argia.*
Sorella...

Oh me felice! oh dolce incontro! – ahi vista!
Carche hai le man' di ferro?... *Antigone.*
Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi. *Argia.*
A forza in Argo, al padre.
*Antigone.*
Respiro. *Argia.*
A vil tanto mi tien Creönte,
Che me vuol salva: ma di te... *Antigone.*
– Se in voi,
Guárdie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellár ne sieno. –
Vieni, sorella, abbrácciami; al mio petto
Che non ti posso io stríngere? d' infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un' urna?... Oh cielo!
Céner del mio fratello, amato pegno,
Preziöso e funesto; ... ah! tu sei desso. –
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. –
Delle calde mie lágrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire?... Io tanto
Non sperava, o fratello; ... ecco l' estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. – O Argía,
Gran dono è questo: assái ti fu benigno
Creönte in ciò: paga ésser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimár sovr' essa; e fra... i tuoi... pianti,...
Anco rimembra... Antígone... *Argia.*
Mi strappi

Il cor... Miei voci... tronche ... dai ... sospiri...
Ch'io viva... mentre... a morte?... *Antigone.*
A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Éssermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creönte. *Argia.*
Ahi scellerato!... *Antigone.*
Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del pópol trema. –
Deh! frena il pianto: va; lásciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiäre i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!... *Argia.*
Ah! teco
Divíder voglio il rio supplízio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse... *Antigone.*
Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saría. *Argia.*
Morendo insieme,
Potremmo almén di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e piánger... *Antigone.*
Taci...
Deh! non mi far ripiángere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. – Il pianto
Più omái non freno... *Argia.*
Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morír teco?... *Antigone.*
Ah! vivi.

Di Edippo tu figlia non sei ; non ardi
Di biasmévole amore in cor, com' io ;
Dell' uccisore e sperditór de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo ; il deggio
Espïár sola. Emone, ah ! tutto io sento,
Tutto l'amór, che a te portava : io sento
Il dolór tutto, a cui ti lascio. – A morte
Vádasi tosto. – Addío, sorella ; ... addío.

## SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, Guardie.

*Creonte.*
Che più s' indúgia ? ancór di morte al campo
Costéi non giunge ? Oh ! che mai veggo ? Argía
Seco è ? che fu ? chi le accoppiò ? – Di voi
Qual mi tradisce ? *Antigone.*
I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Quì c'incontrammo : io corro al campo, a morte;
Non t' irritár, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argía.
*Argia.*
Creönte, deh ! seco mi lascia... *Antigone.*
Ah ! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà. *Creonte.*
Si tragga
Argía primiera al suo destino... *Argia.*
Ahi crudi !
Svéllermi voi ? *Antigone.*
L' último amplesso dammi.

*Creonte.*

Stácchisi a forza; si strappi, strascínisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. I'tene. *Argia.*
Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?... *Antigone.*
Per sempre,... addío...

## SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, Guardie.

*Creonte.*

Or per quest' altra parte, al campo scenda
Costéi... Ma no. – Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. – O'dimi, Ipséo. (*) –

## SCENA V.

CREONTE.

– Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensái: cangiarmi
Non dovéa, che così, ... tutto d' un tempo
Salvo ho così. – Reo mormorár di plebe
Da impaziënza naturál di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigatór sen fa. – Vero è, pur troppo! –
Per ingannár la sua mortál natura,
Crede invano chi regna, o créder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:

(*) *Gli favella alcune parole all' orecchio.*

Sta nel volér di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremár. – Ma, esperta mano
Prevenír non si lascia: un colpo atterra
L'ídol del volgo, e in un suo ardír, sua speme,
E la indomábil non saputa forza. –
Ma qual fragór suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiár vegg' io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a mé! – Ben venga;
In tempo ei vien.

## SCENA VI.

CREONTE, EMONE, Seguaci d' Emone.

*Creonte.*
Figlio, che fai? *Emone.*
Che figlio?
Padre non ho. D' un re tiranno io vengo
L' émpie leggi a disfár: ma, per te stesso
Non temér tu; ch' io punitór non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiár nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta. *Creonte.*
Contro al tuo padre,...
Contra il tuo re, tu in armi? – Il pópol trarre
A ribellár, certo, è novello il mezzo
Per risparmiár delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! –
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
*Emone.*
Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl' io: ma chieggo, e voglio, e torre

Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antígone, ed Argía... *Creonte.*
Che parli! – Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnár la spada,
Pérfido, e contra il genitór tu l' osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? –
Libera già, su l' orme prime, in Argo
Argía ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finór non mi movéa, ben vedi,
Il terrór del tuo brando. *Emone.*
E qual destino
Ebbe Antígone?... *Creonte.*
Anch' ella or or fu tratta
Dallo squallór del suo cárcere orrendo.
*Emone.*
Ov' è? vederla voglio. *Creonte.*
Altro non brami?
*Emone.*
Ciò sta in me solo: a che tel chieggio? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri; andiám: d' émpio potér si tragga
Regál donzella, a cui tutt' altro in Tebe
Si dee, che pena. *Creonte.*
I tuoi guerrier' son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch' osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Quì fra tuoi forti umile, infin che il prode
Liberatór n' esca, e triönfi. *Emone.*
A scherno

Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.
*Creonte.*
Va, va: (1) Creönte ad atterír non basti.
*Emone.*
Che veggio?... Oh cielo!.. Antígone... svenata!–
Tiranno infame, ... a me tal colpo? *Creonte.*
Atterro
Così l' orgoglio: io fo così mie leggi
Servár; così, fo ravvedersi un figlio.
*Emone.*
Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando... (2) Io... moro...
*Creonte.*
Figlio, che fai? t' arresta. – *Emone.*
Or, di me senti
Tarda pietà?... Pórtala, crudo, altrove...
Lásciami; deh! non funestár mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non dármel mai. *Creonte.*
Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
Mai non credéi, che un folle amór ti avría
Contro a te stesso... *Emone.*
... Va, ... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finír miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me, ... mai non lo fosti... *Creonte.*
Oh figlio!...

(1) *S' apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.*
(2) *Si avventa al padre col brando, ma instantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.*

*Emone.*

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. –
Amici, último ufficio, ... il moribondo
Mio corpo... esangue, ... di Antígone... al fianco
Trággasi; ... là, voglio esalár l' estremo
Vitál... mio... spirto... *Creonte.*
Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonár ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?... *Emone.*
Creönte, o in sen m' immergi
Un altra volta il ferro, ... o a lei d' appresso
Trar... mi... lascia, ... e morire (1)... *Creonte.*
Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (2)

## SCENA VII

CREONTE.

– O del celeste sdegno,
Prima tremenda giustízia di sangue, ...
Pur giungi, al fine... Io ti ravviso. – Io tremo.

(1) *Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.*

(2) *Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.*

FINE.

# VIRGINIA,

## TRAGEDIA.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

Petrarca, *Trionfo della Castità.*

Digitized by Google

## PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.
VIRGINIO.
NUMITORIA.
VIRGINIA.
ICILIO.
MARCO.
POPOLO.

LITTORI.
SEGUACI D' ICILIO.
SCHIAVI DI MARCO.

*Scena, il Foro in Roma.*

# VIRGINIA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

NUMITORIA, VIRGINIA.

*Numitoria.*
Che più t' arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornár si vuole. *Virginia.*
O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensiér non faccia. È questo il campo,
Donde si udía già un dì liberi sensi
Tuonár da Icílio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh, quanto è in lui
Giusto il dolore e l' ira! *Numitoria.*
Oggi, s' ei t' ama,
Forse alcún dolce ai tanti amari suoi
Méscer potrà. *Virginia.*
S'ei m'ama?.. Oggi?.. Che sento!
*Numitoria.*
Sì, figlia: alfín tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.
*Virginia.*
Al mio sì lungo sospirár, fia vero,
Che il fin giunga? Oh quanto or me fai lieta!

*Numitoria.*

Non men che a te, caro a Virgínio ognora
Icílio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d' opre. Il pensiér tuo
Più altamente locár dato non t' era,
Che in cor d' Icílio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d' Icílio degna,
Pria che d' Icílio sposa, ei ti voléa.

*Virginia.*

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L' ottenér tal sposo
Paréami il primo d' ogni ben; ma un bene
Maggiór d' assái fia il meritarlo. *Numitoria.*
Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancór, mentre sta Roma
In reo silénzio attónita vilmente,
E nel servaggio, líbera si crede.
Pari fóssero a lui que' vili illustri,
Cui narrár dei grandi avi ognór le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icílio han seggio
Virtù, valór, senno, incorrotta fede...

*Virginia.*

Nóbil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua líbera al par, che ardita fronte,
La maëstà del pópolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlár verace
L' impertérrito cor, la nóbil ira,

I pregi son, che han me da me divisa.
Plebéa, mi vanto ésser d' Icílio eguale;
Piangeréi d' ésser nata in nóbil cuna,
Di lui minór pur troppo. *Numitoria.*
In un col latte
T' imbevvi io l' ódio del patrízio nome,
Sérbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell' aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.
*Virginia.*
Io smentír miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragión, che in me magnánim' ódio adoppia,
Privati miei, finór taciuti, oltraggi
Ti narrerò. *Numitoria.*
Vádasi intanto. *Virginia.*
Udrái
A che mi espón questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icílio piace...

## SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, Schiavi.

*Marco.*
È questa;
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi. *Numitoria.*
Che ascolto!... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellár romana donna?
*Marco.*
Nota è tua fraude, e vana; inván ritorla

Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliár ciò, che a me spetta, ardire.

*Virginia.*

Io schiava? Io di te schiava? *Numitoria.*
A me non figlia?
E tu, vil mentitór, sarái di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satéllite ti credo;
Ed il peggiór. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe, e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizi ogni delitto e fraude
Quì aspetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
Ch' è padre a lei Virgínio; e ch' io consorte
Son di Virgínio, e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l' armi suda; ... e ch' ei fia troppo
A rintuzzár tua vil baldanza... *Marco.*
E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrái le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitór non sono,
Nè di Virgínio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolábil legge.

*Virginia.*

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?... *Numitoria.*
Ne attesto,

Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia. *Marco.*
Indarno
Giuri; m' oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunál supremo,
Se il vuoi tu poscia, ámpia ragión son presto
A dar dell' opra mia. *Numitoria.*
D' inermi donne
Maggiór ti credi; ecco il tuo ardir; ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all' infámia: il román foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il pópol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensór' di vérgine innocente.
*Virginia.*
E se pur nullo difensór sorgesse,
Svenarmi quì, pria che menarmi schiava,
Carnéfici, v' è forza. Io d' alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Líbera palpitár romana l' alma.
Altra l' avréi, ben altra, ove pur nata
D' un vil tuo par, schiava più vil foss' io.
*Marco.*
Ripiglierái fra le natíe catene
Tosto i pensiér' servili; in un cangiato
Destino e stile avrái. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via... *Numitoria.*
Menarmi
Presa dovrete in un con essa. *Virginia.*
O madre,

Forza non v' ha, che a te mi svelga. *Marco.*
Indarno. –
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva. *Virginia.*
O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade... *Numitoria.*
O figli
Generosi di Marte; al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch' io stringo al sen materno: a forza
Me la torrán quest' empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

## SCENA III.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO, POPOLO.

*Icilio.*
Qual tumulto? Quai grida? – Oh ciel! che veggio?
Virginia?... e a lei... *Virginia.*
Deh! vieni... *Numitoria.*
Il ciel ti manda;
Corri, affréttati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa. *Virginia.*
A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costúi di schiava
Tacciata m' ha. *Icilio.*
Di schiava! O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnár nel foro
Meglio sai tu, che in campo? O d' ogni schiavo
Schiavo peggiór, tu questa vérgin' osi

Appellár serva? *Marco.*
Icílio, uso alle risse,
Fra le discórdie e i tórbidi cresciuto,
Ben è dovér, che a rinnovár tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma fin che avvi in Roma,
A tuo dispetto, sacrosante leggi,
Temér poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì questa, il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Símili a te frémon quì in suon di sdegno,
Di me giúdici siete. *Icilio.*
Icílio, e i pochi
Símili a lui, quì difensór' tremendi
Dell' innocenza stanno. – Odi mie voci
Pópol di Roma. Io, che finór spergiuro
Non sono; io, che l' onór non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignóbil sangue vanto,
E nóbil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virgínio figlia... Ad un tal nome
A'rder vi veggo già di splendida ira.
Virgínio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati! intanto
All' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Rimán sua figlia. E chi la oltraggia?... innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi?–
Éccolo, a voi ben noto; último schiavo
D' A'ppio tiranno, e suo ministro primo;
D' Appio d' ogni virtù mortal nemico;
D' Appio oppressór, duro, feroce, altero,

Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. – A me promessa è sposa
Virgínia, e l' amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrárvel abbia: io fui già vostro
Tribún, già vostro difensór, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrúi parlár credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or, che più dico?
D' Icílio il braccio, il cor, l' ardír vi è noto,
Non men che il nome. – A voi líbera chieggo
Mia sposa, a voi. Costúi non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. –
Tra Icílio, e Marco, il mentitór qual sia,
Danne sentenza tu, pópol di Roma.

*Marco.*

Leggi, che a voi, pópolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infránger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allór ch' io falso
Richieditór convinto sia, sul capo
Mi piombi allór del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infín che folli vanti,
E atroci ingiúrie, e orríbili dispregi
D' autorità legíttima sovrana,
Son le ragión', che a me si oppóngon sole;
Al suo signór sottrár l' antica schiava,
Qual di voi l' ardirebbe? *Icilio.*
Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti quì son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragión ti muova,

Chi 'l sa ? chi 'l può , chi 'l vuol sapér ? non io ;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma , da che dei Dieci è fatta preda ,
Già sotto vel di legge assái sofferse
Forza , vergogna , e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finór non son io : chi 'l soffre , il merta.
Schiava non può d' Icílio ésser la sposa ; ...
Fosse anco nata schiava. – Ove si vide
Legge più ingiusta mai ? Schiavi , nel seno
Di libertade ? Ed a chi schiavi ? al fasto
Insultatór di chi ci opprime. – I servi
Per la plebe non son ; per noi , che mani
Abbiamo , e cor. – Ma servi a mille a mille ,
Purchè nol sia Virgínia , abbia pur Roma. –
Romani , intanto a me si creda : è questa ,
Vel giuro io , figlia di Virgínio : il volto ,
Gli atti modesti n' ha , gli alti pensieri ,
E i forti sensi. Io l' amo ; ésser de' mia ;
La perderò così ? *Popolo.*
Mísero sposo !
Costúi, chi sa, chi 'l muova ? *Icilio.*
Oh ! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite ; ed io la merto ;
Vedete : il dì , ch' io mi credéa già in sommo
D' ogni letizia , ecco , travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assái nimici ho in Roma ;
Tutti i nimici vostri ; assái possenti ,
Ma scaltri più. Chi sa ? tormi la sposa ,
Or che m' han tolto libertà , vorranno.
Mirate ardire ! e fávole si tesse ;
E ne vien questi esecutór... Deh ! Roma ,
A qual partito sei ?... Nóbili iniqui ,

Voi siete i servi quì : voi di catene
Carchi dovreste andár ; voi , che nel core
Fraude , timore , ambiziöse avare
Voglie albergate ; voi , cui sempre rode
Malnata invidia , ástia , e livór di nostre
Virtù plebée , da voi , non che non use ,
Non conosciute mai. Maligni , ai lacci
Pórgon le man' , purchè sia al doppio avvinta
La plebe : il rio servaggio , il mal di tutti
Vonno , pria che con noi godér divisa
La dolce libertade : infami a cui
La nostra gioja è pianto , il dolór gioja.
Ma i tempi , spero , cangieransi ; e forse
N'è presso il dì... *Popolo.*
Deh , il fosse pur ! Ma... *Marco.*
Cessa ;
Non più : tribún di plebe or quì vorresti
Rifarti forse ? A te , ben so , può solo
Omái giovár sedizióne , e sangue ;
Ma , tolga il ciel , ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Mácchina , sparghi il tuo veleno ad arte ;
Forza null' altra a viölenza io voglio
Oppór , che quella delle leggi. Or venga
Virgínia d' Appio al tribunál ; con essa
La falsa madre : ivi le aspetto ; ed ivi ,
Non urla insane , e tempestose grida ,
Ma tranquilla ragión giúdice udrassi.

## SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

*Icilio.*
Menarla io stesso al tribunál prometto. –
Romani ( ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo ), avervi al gran giudicio spero,
Spettatori, e v' invito : última lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia, e consorte in Roma.

## SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

*Numitoria.*
Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!... *Virginia.*
O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finór non ebbi, altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa? *Icilio.*
Ognora di Virgínio figlia,
D' Icílio sposa, e quel ch' è più, Romana,
Sarái, tel giuro. Al mio destín ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amór non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amór, se d' uopo fia, ben altre. –
Ma, la cagión, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi? *Virginia.*
Ch' egli è, dicevi,

D' Appio tiranno il rio ministro. *Icilio.*
Schiavo
D' ogni sua voglia egli è... *Virginia.*
Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D' iniquo amore arde per me... *Icilio.*
Che ascolto?...
Oh rabbia! *Numitoria.*
Oh ciel! perduti siamo. *Icilio.*
Io vivo;
Ho un ferro ancór. – Non paventate, o donne,
Fin ch' io respiro. *Virginia.*
Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannár più volte
L' onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell' onestade ai nóbili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulái l' atroce
Insoffribile ingiúria: in campo il padre
Si stava; e udita inván da me l' avrebbe
Sola e inerme la madre. – Alfín pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omái non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tácita versái;
E al mio dolór pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapéa qual fosse.
Ecco l' órrido arcano. – Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge;
Giúdice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' ésser tua: deh! almeno in guisa niuna

Ei non m' abbia, che morta. *Icilio.*
Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondár si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch' altro è quest' Appio, a chi morír ben vuole,
Che un sol, minór di tutti? *Numitoria.*
Appio t' avanza
D' arte pur troppo. *Icilio.*
Ancór che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finór; presente
Fia Roma intera al gran giudízio: ancora
Da disperár non è. Quì senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessário il padre.
Non lungi è il campo: il richiamárnel tosto
Cura mi fia sollécita. Frattanto
Andiám; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustízia non rimángan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

APPIO.

Appio, che fai? D'amór tu insano?... All'alto
Desío di regno ignóbil voglia accoppi
Di donzella plebéa?... Sì; poi ch'ella osa
Non s'arréndere ai preghi, a forza trarla
Ai volér' miei, parte or mi fia di regno.
Ma il pópol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni créder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crcärle, e strúggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impór perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve érami assái
Conquíder voi, feri patrizi, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni; hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolár, per ora:
Spégnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri.—
Ma già Virginia al tribunál si appressa;
Seco è la madre, e Icílio, e immenso stuolo?—
Fero corteggio, e spaventévol forse,
Ad uom, ch'Appio non fosse: ma, chi nato

Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temér non sa, nè sa cangiár sue voglie.

## SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO, Littori.

*Appio.*
Quai grida ascolto? Al rispettábil seggio
Decemvirál viensi così? *Popolo.*
Ti chiede
Roma giustízia. *Appio.*
Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolár salvezza,
Non men che freno a popolár licenza,
Qui meco siede Astréa: tacitamente
Queste impávide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dícon, parmi. E che? il potér sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliäte voi?
Di Roma in me la maëstà riposta
Tutta non è da voi? – Piácciavi dunque
In me, ven prego, rispettár voi stessi.
*Numitoria.*
Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Mísera, a cui la figlia única vuolsi
Torre da un émpio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amór del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciár; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Frémer, tremare, inorridír fa Roma:

Me di furór riëmpie... Éccola : è questa ;
Sola mia speme : in lei beltade è molta ;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa : nulla è di schiavo in noi. –
Per me fia chiaro oggi un terríbil dubbio :
Di Roma intera io tel richieggo a nome ;
Rispondi, Appio : son nostri i figli nostri ?
*Appio.*
Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. – Ove son leggi,
Tremár non dee chi leggi non infranse.
A te rapír la figlia tua, s' è tua,
Si tenta indarno. Amór di parte nullo
In me si annida. Al tribunál non venne
Uom finór, che costéi schiava ésser dica. –
Ma voi, chi sete ? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella ? *Numitoria.*
Appio, e nol sai ?
Mírala ben : Virgínia e il nome ; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo : la mia figlia nacque
Líbera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo náscere ti sia,
L' averla a se prescelta Icílio sposa.
*Icilio.*
Sappi, oltre ciò, ch' ella ad Icílio è cara
Più assái che vita, e quanto libertade.
*Appio.*
Per or, sapér solo vogl' io se nasce
Líbera, o no. L' ésserti e sposa, e cara,

Cangiár non può sua sorte. – I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icílio, e Roma, giudicár mi udranno.

## SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, Littori.

*Marco.*
D' Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadín; seguaci
Molti non traggo; e l' ampio stuol, che cinge
Quì gli avversarj miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove, e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l' avér primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi. *Appio.*
È ver; novello
Questo procéder fu. *Icilio.*
Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi. *Marco.*
Ecco donzella,
Che dal supposto genitór si noma:
In mia magión, d' una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitória, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo

Colto all' inganno , era Virgínio stesso ;
Ond' ei credéala e crede ancór sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco ; e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro , ecco , a giurár son presti.

*Numitoria.*

A giurár presti i mentitór' son sempre.
Ciò che asserír romana madre ardisce ,
( Romana , si , e plebéa ) créder dovrassi
Men , che i sozzi spergiuri di chi infame
Tráffico fanne ? Almén , pria che costoro
Giúrin ciò che non è , per brevi istanti
Deh ! si ascolti una madre. Il pópol tutto
All' affetto , al dolore , ai moti , ai detti ,
Giudicherà se madre vera io sono.

*Appio.*

Io giudicár quì deggio ; e ognún tacersi. —
E quelli più , che ad ódio , o amore , od ira
Servendo ognór , sol di ragión nemici ,
Van parteggiando ; e intorbidata , e guasta
Finór pur troppo han la giustízia in Roma.

*Icilio.*

Giudízio è questo , e non si ascóltan parti ?
Ciò che a null' uom si vieta , ad una madre
Vietár vuoi tu ? *Appio.*
Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicár , perchè tribuno fosti ?
Io pur privato , qual tu sei , pietade
Potría sentír , di madre e figlia al nome ;
Ma , in questo seggio non si ascolta affetto :
Nè al pianto quì , nè alle minacce stolte ,

Ma sol dar fede alla ragión conviensi.
Del chieditór le prove pria, la madre
Verace, o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è ... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

*Icilio.*

Leggi udír sempre risuonár quì densi,
Or ch' è di pochi ogni volér quì legge?
Ma, poichè addurle, chi le rompe, ardisce,
Addúr di legge anch' io vo' gli usi, e dico,
Che della figlia giudicár non lice,
S' anco il padre non v' è. *Popolo.*
Ben dice: il padre
È necessário. *Marco.*
Non è conscio il padre,
Vel dissi io già della materna fraude.

*Icilio.*

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelár gli empi maneggi vostri.

*Appio.*

Taci, Icílio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorár sediziöso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlár fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! a me sostegno
Io son; sol io: l' amór ne' tuoi fautori,
Al par che l' ódio, è inefficace e lieve. –
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrír non move, ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

*Icilio.*

Ben fai; sprezzár chi a te obbedisce dei.

Ma il dì, che andavi il favór nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
U'mile per supérbia; e per viltade
Magnánimo; e incorrotto, e giusto, e pio
Per empietà; quel dì, parlár t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omái sei: di riëntrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo;
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari ésser virtù primiera
Prudenza, base a tirannía nascente.
*Popolo.*
Troppo ei dice, ma vero. *Appio.*
Io quì credéa
Giudicár d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicár m' è forza
D' un temerário pria. *Icilio.*
D' una donzella
Mia sposa il natál líbero credéa
Quì sol diféndér io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice, me, se del mio sangue a costo
Oggi a diféndér valgo! *Popolo.*
Oh forti detti!
Oh nóbil cor! Romano egli è. *Appio.*
Littori,
Accerchiate costúi: sovra il suo capo
Péndan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto... *Virginia.*
Oh ciel! non mai,

Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivólgano in me: me trággan schiava
I tuoi littori: è poco il servír mio,
Nulla il morír; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensór... *Appio.*
Si svelga
Costéi dal fianco suo. Terríbil trama
Quì si nasconde, e sta in periglio Roma.
*Icilio.*
Per me, per lei, questo è un pugnál, se forza
Fatta ci viene; a noi, finch' io respiro,
Uom non s' accosti. *Popolo.*
Ei nulla teme! *Icilio.*
A trarla
Di quì, t' è forza uccídere me pria. –
Romani, udite la terríbil trama,
Che quì s' asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidár lasciate. Arde d' infame
Amór quest' Appio per Virgínia... *Popolo.*
Oh ardire!
*Icilio.*
Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
E perfin oro offrille; último oltraggio,
Che all' abbietta virtù fa il vízio in trono.
Ma di patrízio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l' ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertár, vi basti
Dell' assertore il nome. Omái pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assái
Per le mogli, o mariti. – Or, che vi resta

A pérder più? la mal secura vita.
E a che più vita; ove l' onór, la prole,
La pátria, il cor, la libertà v' è tolta?
*Popolo.*
Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.
*Appio.*
Menzogna è questa... *Popolo.*
O libertade, o morte.
*Numitoria.*
O generosa plebe, il furór tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagión fatale
Di spárger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virgínio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpár saprommi
Della mentita non soffribil taccia.
*Appio.*
Cessate omái, cessate, o ch'io di legge
Esecutór severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omái, vana; e le insolenti grida,
A giustízia ottenér d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icílio mente, e il proverò. – Costúi,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già, che il civíl sangue anela.
Tribuno vostro. era di voi nemico,
Come di noi. Distrúgger prima i padri,
Ingannár poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensiér suo fello:

Quindi è sua rabbia in noi. Fidár vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste,
Voi, di fatale émpia discórdia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggiór di Roma,
A turbarla degg' io presti vedervi?

*Popolo.*

È ver; giúdice egli è: ma udiám, qual prode
Che gli risponda. *Icilio.*

È ver, giúdice il feste,
Legislatór; ma già compiuto è l' anno;
Giúdice poscia ei vi si fea per fraude;
Or per forza, tiranno. Ei noma pace
La universál viltade: atro di morte
Sopór quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? È l' oste forse? – Il prode
Misero Siccio, ei, che nomár nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditór decemvirál coltello?

*Appio.*

Siccio ribelle, ivi... *Icilio.*

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l' oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa, e parla qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,

Tutto si toglie. Or che aspettate? Il duro,
Il peggiór d' ogni morte orríbil giogo
Imposto a voi da voi; che d' uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v' è d' uopo ad eccitarvi? io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satélliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest' è, che tronco, e a Roma torre
Debbe, o per sempre rénder libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrái
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquínio novél novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo;
Non mi arretro, non tremo; éccomi... *Virginia.*
Oh cielo!
Appio, deh! frena l' ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi, che il pópol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te... *Icilio.*
Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? in faccia a Roma, in faccia
A me? se m' ami, a non temere impara:
E se d' amór prova ti debbo io prima
Dar quì, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icílio sposa.

*Numitoria.*
Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un' altra volta ancór; Virgínio torni,
E s' aspetti, e s' ascolti. *Popolo.*
Appio, deh! torni
Virgínio; il vogliám tutti... *Appio.*
Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. – Costúi
Di morte reo, per or non danno a morte;
Créder potreste, ch' io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudício assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A vedér quì v' invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.
*Marco.*
Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava. *Icilio.*
Infame tetto
Di venduto cliënte asíl sarebbe
D' onesta vérgin mai? Legge non avvi
Iniqua tanto; o, se pur v' ha, si rompa.
*Marco.*
Mallevadór chi fia della donzella?
*Popolo.*
Mallevadór noi tutti. *Icilio.*
Ed io con loro.
Andiám: vedranne il nuovo sol quì tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

## SCENA IV.

APPIO, MARCO.

*Appio.*
– Icílio ell' ama? E sposa n' è? – Più forte,
Più immutábil sto quindi in mio proposto.
Va, temerário, or nella plebe affida,
Mentr' io... *Marco.*
La plebe a ribellár più pronta
Più accesa mai, vedesti? *Appio.*
Altro non vidi,
Fuor che Virgínia, e mia sarà. – Ch' io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, árbitro fora
D' essa giammái? Temporeggiár nel primo,
E prevenire il suo furór secondo;
Sempre impávido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai quì fosse
Farommi. *Marco.*
Invano, finchè Icílio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlár, nel tribunízio ardire
Tróvan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già líberi ribolle.
*Appio.*
Fin ch' altro a far mi resta, Icílio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta

Far pompa : Icílio viva, e il pópol vegga,
Che poco ei può contr' Appio. In ódio, e sprezzo
Cangiár vedrái dalla volúbil plebe
Il suo tímido amór : d' Icílio a danno
Tornerán l' armi sue ; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

*Marco.*

Ma, il tornár di Virgínio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icílio forza !...

*Appio.*

Ma, il tornár di Virgínio ;... e che ?.. tu il credi ?–
Vieni, e saprái, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio, a ben usarlo, ingegno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

VIRGINIO.

Ecco, al fin giungo. – Oh, come ratto io venni!
Paréa che al piede m' impennásser ali
Timore, speme, amór, pietà di padre. –
Ma, più mi appresso a mia magión, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciár si vada,
Se tolta ancór non m' è, l' única figlia,
Solo conforto di mia stanca etadě.

## SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

*Icilio.*
Oh!... che vegg'io?... Virgínio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venír sì tosto,
Mi è fausto augúrio. *Virginio.*
Icílio! Oh ciel! Dal campo
Volái;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chiéder lo ardisco; son io padre ancora?
*Icilio.*
Finór tua figlia è líbera, ed illesa.
*Virginio.*
Oh inaspettata gioja! oh figlia!... al fine...
Respiro. *Icilio.*
Hai figlia; ma vive nel pianto

Con la squállida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno: del venír tuo nell' ánsio petto
Brámano il punto, e il témono a vicenda.
*Virginio.*
Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, onde io giungessi in tempo,
O di salvár l' única figlia mia,
O di morír per essa. *Icilio.*
Odi; o salvarla,
O morír voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel pópol può; le lágrime. *Virginio.*
Ma dimmi:
A che siam noi? *Icilio.*
Lo stesso suol, che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Quì prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libídin cruda
Con mille folle. Ad ingannár la plebe
Quanto è mestiér, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all' iniquo giudízio Appio dar fine
Senza ostácol credéa; ma l' émpia frode
Io palesare osái primiero, e osái
Chiéder del padre. – Oh qual terríbil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componéasi un volto
Impávido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giúdice tremava.

Al fin si arrese, e d' aspettarti ei disse. –
Or io teméa, che l' émpio al venír tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi;
E non inván ti vóller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chiéder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercár; che in cor di plebe: ella può sola
Rénder la figlia al padre, a me la sposa,
A se l' onór, la libertade a Roma.
*Virginio.*
Icílio, il sai, quant' io grande t' estimi...
Lo averti eletto género n' è prova.
Entro il mio cor non guasto árdon tre sole
Di puro amór forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontár, s' egli è mestiér, son presto...
Ma, il tuo bollente ardír, l' alma che troppo
Magnánima rinserri... *Icilio.*
E quando troppa
Si reputò virtude? *Virginio.*
Allór ch' è vana;
Allór che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. Icílio, io t' odo,
Mosso da nóbil ira, in un raccorre
La pátria oppressa, e l' oltraggiata figlia:

Cause... *Icilio.*

Disgiúnger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allór v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allór nulla v' abbiám, che il brando.

*Virginio.*

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvár la figlia, e non turbár la pace
Della pátria si può... *Icilio.*

Taci: qual nome
Profferír osi tu? V' ha pátria, dove
Sol uno vuole, e l' obbedíscon tutti?
Pátria, onór, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confán, finchè quell' un respira,
Che ne rapisce tutto. Omái le stragi,
Le viölenze, le rapine, l' onte,
Son lieve male; il péssimo è dei mali
L' alto tremór, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlár, neppure ósan mirarsi
L' un l' altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto, e il diffidár, che trema
Del fratello il fratél, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono

Quei già superbi cittadín' di Roma ,
Terrór finora , oggi d' Itália scherno.
*Virginio.*
Vero è il tuo dire , e a piángere mi sforza ,
Non men che di dolór , lágrime d' ira...
Ma , e che potrían due sole alme romane
A tanti vili in mezzo ? *Icilio.*
Aspra vendetta
Fare , e morír. *Virginio.*
La tirannía novella
Matura ancór non è : tentár vendetta ,
Ma non cómpierla , puossi. Oh , che non osa
La crudeltà décemvirale in campo ?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore ,
Ch' ivi sta in armi ? frémono , e si stanno.
Smentír le false prove , e dagli artigli
D' Appio sottrár spero la figlia : dove
Ne sia forza morire , io 'l deggio ; io 'l voglio :
Non tu così ; se muori , a vendicarne
Chi resta allór ? chi salva Roma ? *Icilio.*
Noi :
Vivi , col brando ; o con l' esémpio , estinti. –
Soffrír più omái non puossi : avrém seguaci ;
Tutti non son , benchè avviliti , vili :
Manca , all' ardír dei più , chi ardisca primo ;
E son quell' io. – Per ora il campo è questo ,
In cui dobbiám militár noi ; cercarvi
Onore , o morte. In più seguír le insegne
Degli oppressori nostri , infámia sola
Tu mercheresti : in mezzo a Roma è l' oste ;
Dunque in Roma si pugni : e síane incerto

L' evento pur, certa è la gloria : or deggio
Più dirti ? *Virginio.*
No : presto a morír son sempre ;
E duolmi or sol l' avér vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giúdice porranno
Mie grida, spero ; e la evidente mia
Ragión : Roma vedrammi intorno intorno
Andár mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto :
E attestár Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squállido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Stória del sangue mio : per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerriér saprà. – Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civíl tínger mio brando,
Avviluppár nelle mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano... *Icilio.*
E forza pure
Ti fia ciò far : la libertade, i figli
Ben mértan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d' un cittadino. O muójon prodi,
Degni non éran di servire ; o vili,
Non degni éran di vívere tra noi. –
Ma ad abbracciár le sconsolate donne,
Deh ! vanne ormái : certo son io, che pari,
E più furór, che il mio non è, trarrái
Dal pianto loro ; e ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

## SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

*Numitoria.*
Oh!... s' io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioja!
Virginio! *Virginia.*
Padre! *Virginio.*
Oh ciel!... Figlia, ... e fia vero?...
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancár... *Virginia.*
Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice. *Numitoria.*
A'nsie di te, dubbiose
Del tuo venír, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impaziënti incontro...
*Virginia.*
Sollécite, tremanti. Almén lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai. *Icilio.*
Mísero padre!
Non che parlár, può respirare appena.
*Numitoria.*
Questo è ben altro, che tornár dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitór dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D' allori un dì, carca or di doglie; e d' atri
Pensiér' funesti: or sei ridotto a tale,

Che nè moglie, nè figlia ( amati pegni,
Per cui cara la glória, e il víver t' era )
Or non vorresti avér tu avute mai.

*Virginio.*

... Donne; non duolmi ésser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancór che amaro molto
A scontár l' abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l' avér figlie è ascritto,
Reo ne voglio ésser primo; ésserne primo
Emendatore io vo'. Líbera Roma
Era in quel dì, ch' io diveníati sposo;
Líbera il dì, ch' único pegno e certo
Di casto amór Virgínia mia mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle pátrie leggi
Nata e cresciuta all' ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: éran custodi
Dell' avér, delle vite, ed onór nostro
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia, ... il pianto frena; ...
Deh! non sforzarmi a lagrimár. – Non ch' io
Indegno estimi di román soldato
Il lagrimár, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strápan dal suo non molle core il pianto; ...
Ma, col piánger non s' opra.

*Virginia.*

Ed io, se nata
Del migliór sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi,
Ch' io risposta faréi con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,

E tutto io perdo... *Icilio.*
Nulla ancór perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora :
In tua difesa avrái la plebe , il cielo ,
E noi : se inván ; se non ti resta scampo ,
Che di perír con noi, ... tremando io *il dico* , ...
E i genitori tel dícon tacendo , ...
Tu con noi perirái. Tua nóbil destra
Io t' armerò del mio pugnál, grondante ,
Caldo ancór del mio sangue : udrái l' estreme
Líbere voci mie membrarti , ch' eri
Figlia di prode , líbera , Romana ,
E sposa mia. – Pensiér , che il cor mi agghiaccia,
Intempestive egli è finora. *Virginia.*
È il solo
Pensiér , che in vita tiemmi. – Oh ! se mi vedi
Piánger , non piango il mio destín , ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa , ésser di Roma
Dovresti lo splendór : piango in vederti
Ridotto , e invano , a disputár l' oscura
Mia libertà privata ; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama ;
E in vedér l' alma in te romana tanto ,
Or che più non è Roma. *Virginio.*
E tu non sei
Mia figlia , tu ? l' oda chi 'l niega. *Numitoria.*
Ah ! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia , morír ben mille volte ,
Pria che pérderti , voglio. *Icilio.*
Amata sposa ,

Forte è l' amór, che fortemente esprimi;
Degno di noi; simìle, e pari, al mio.
Ogni ténero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne viétano. Fra noi,
D' amór paterno, e conjugál, sol pegno
Fia la promessa di scambiévol morte.

*Virginio.*

Oh miei figli!... E fia vero?... or perír debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Náscer potríam da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrém noi mai
Fra le trémule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perír di queste
Líbere, altere, generose piante!

*Icilio.*

Piánger dovremmo di ben altro pianto,
Se avéssimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria.—
Padre io non son; se il fossi... *Virginio.*
Orríbil lampo
Tralúcer fammi il parlár tuo: deh! taci...
Deh! ten prego. *Numitoria.*
Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiám, mísere madri, uguale
Al dolore la forza! *Icilio.*
I padri, e sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggiór l' ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virgínio, ed io siam soli in Roma forse;

Ma noi bastiám soli a dar vita, e sdegno
Ad un pópolo intero. *Virginio.*
Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuóter davvér pópol, che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiúrie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di própria mano al suol nel sangue immersa.
*Virginia.*
E se a svegliár dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza, che innocente sangue,
Ma non ancór contaminato, scorra;
Padre, sposo, ferite: éccòvi il petto. –
Cara vi son io troppo? in me l' acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il pópol tutto
Testimón di mia morte: al furór prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tíngan lo brando a gara, e infino all' elsa
Lo immérgan tutti a' rei tiranni in petto.
*Virginio.*
Deh, figlia, ... or, qual mi fai provár novello
Terrore!... oimè!... *Icilio.*
Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omái romano tróppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniám noi dagli avi? – Infra poch' ore,

Se morír dessi, il saprém noi. Ma intanto
Torna, o Virgínio, a rivedér tuoi Lari,
Con la sposa, e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

*Virginio.*

O fera notte!... Andiám, domán col sole,
Icílio, quì mi rivedrái. *Icilio.*
Già pria
Io sarovvi a dispór pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarái domani appién, ch' altro partito
Non v'ha, che il mio; di sangue. – O estinti, o vivi,
Felici appién sarém domani, o sposa.

*Virginia.*

O viva, o estinta, ognór felice io teco.

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

APPIO, MARCO.

*Appio.*
Virginio in Roma? *Marco.*
Ei v' è pur troppo. *Appio.*
Visto
L'hai tu? *Marco.*
Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrái, ch' ei di te cerca. *Appio.*
Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritenér vel dovéa? *Marco.*
Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti éran lenti... *Appio.*
E chi mai tardo
Ad obbedir d' Appio i comandi fora?
Icílio, or veggo, prevenír mi seppe...
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virgínia al tribunál, già corso
N' era l' avviso al genitore. Assái
Cangia l' affár d' aspetto, al venír suo:
Ma pur non io... *Marco.*
Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivj, e in ogni strada,

Súpplici, in veste squállida ravvolti,
Scórrono; e dietro lor lásciano immensa
Traccia di pianto, e di dolór: quì forse
Tu passár li vedrái. – Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icílio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valór canuto di guerriero padre,
E di tribún sediziöse voci,
Terríbil esca a più terríbil fiamma
Stanno per ésser; bada. *Appiö.*
Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. – Va: Virgínio veggo
Venire a me: lásciami sol con esso.

## SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

*Appio.*
E che? le insegne abbandonare, e il campo,
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tórnano, stanno?
*Virginio.*
Tal v' ha ragión, che lícito può farlo.
Pure il severo militár costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; ... e il sai. *Appio.*
Che puoi per essa

Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge? *Virginio.*
O'dimi.- Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Inván mi ascolto
Suonár dintorno minacciose voci
Di plebe a favór mio: so, che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitár Roma poss' io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuócer so fin dove
Concesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...
*Appio.*
Preghi, o minacci tu? Son io quì forse
Dei giudizj assoluto árbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbárgliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò; ma s' ella tua non nasce,
Che váglion preghi? - Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icílio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziöse s' apre
Colle calúnnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellón prestár? tu, che il migliore
De' cittadini sei, género scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Pérder tua figlia vuoi? - D' Icílio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orríbili disegni.

Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tiránnide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al pópol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida:
Tanto più rio mortífero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnál di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo; alla fraude émpia, l' arte,
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro, e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensór, ma ride
Poscia ei di te co' traditór' suoi pari.
Sol si cela da te, ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l' oppressór di Roma.

*Virginio.*

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitór', che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omái d' altro oppressór può Roma?

*Appio.*

Icílio, il so, di un folle amór mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolár, la troppa
Dolcezza mia fur' prove. È mio cliënte
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l' amante, io 'l rapitore. Or odi

Ragión novella ! *Virginio.*
È Icílio sol, che il dica ?
Altri ha, che il dice. *Appio.*
La donzella forse,
Vinta da lui. *Virginio.*
Che più ? prove son troppe,
Cui vergogna non men, ch' ira, mi vieta
Potér narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolpárten meco. *Appio.*
Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli ? *Virginio.*
Ho fermo
D' avér mia figlia, o pérder me. *Appio.*
Te salvo
Vorréi, ch'io t'amo. *Virginio.*
E perchè m'ami? *Appio.*
Roma
Può abbisognár del braccio tuo: deh ! lascia,
Che solo Icílio pera ; il merta ei solo.
Degno di víver tu... *Virginio.*
Degno, t' intendo,
Me di servír tu credi... *Appio.*
Uguál te stimo,
Se non maggiór, d' ogni Romano ; e in prova,
Riporterái tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militár comando
Avrò... *Virginio.*
Tentár me di viltade anch' osi ?
Prémio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore ? Or qual fec' io delitto
Per meritarmi il favór tuo ? Pur troppo

Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma , e i suoi nemici il sanno ;
Essi , che vanto , non avuto in pria ,
Darsi or ponno , d' avér più d' un Romano
Trafitto a tergo. – È ver , che l' onorate
Piaghe , qual' io ti mostro a mezzo il petto ;
Quai benedír soléänsi ne' figli
Dalle romane madri , ora in mal punto ,
Mal ricevute , e peggio fóran mostre ,
Or che per te si pugna. – A Roma fede
Giurái : s' io deggio ritornare al campo ,
Roma rinasca. – A me tu parli scaltro ;
Rispondo io forte. Io son soldato , io padre ,
Io cittadín : d' ogni altro male io taccio ;
E finchè Roma il soffre , il soffro anch' io :
Ma la mia figlia... *Appio.*
Non son io , che spinga
Marco a muóver la lite , ancór che fama
Bugiarda il suoni : bensì tanto io posso
Da distórnelo , forse. Assái mi prende
Di te pietà : senza periglio alcuno ,
Senza tumulto , a te la figlia forse
Rénder potréi , se tu di lei sentissi
Vera pietà : ma tu , di sangue hai sete ;
La vuoi d' Icílio sposa , e invólger teco
Nella rovina di un fellón tua figlia.
*Virginio.*
Me la puoi... rénder... tu ? *Appio.*
Se a Icílio torla
Tu vuoi. *Virginio.*
Glie la giurái. *Appio.*
Sciórratti ei stesso ;

Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risólver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icílio non è: d' Icílio sposa,
Far io non posso, che con lui non pera.
*Virginio.*
... Mísero padre!... A che son io ridotto?...

## SCENA III.

APPIO.

– Román, pur troppo, egli è. – Tremár potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l' alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l' un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far, che in lui primo il furór suo ricada,
Fia l' arte... Ma, che veggio? Ecco le donne
Venír fra il pianto della plebe. – Or d' uopo
M' è sedurle, o atterrirle.

## SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

*Appio.*
Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccátevi dal tórbido corteggio,
Da cui, più ch' útil, può tornárven danno. –
Giúdice quì per or non sono: ascolta,
Virgínia; vieni; in altro aspetto forse

Me quì vedrái. *Virginia.*
Col padre favellasti?
*Numitoria.*
Pentito sei? preso hai migliór consiglio
Al fin dal timór tuo? *Appio.*
Dal timór?... Io?
Dalla pietade il presi. O'dimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlár vi sia.
Virgínia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, ésser non può; ragioni,
Che a me ti piéghin, ve n'ha molte... *Virginia.*
È questo
Il cangiár tuo? Deh! madre, andiám... *Appio.*
Rimani;
Ascolta. – E tanto del tuo Icílio cieca
Sei dunque? In lui se il temerário ardire
Ti piace; ardisco io men di lui? se il grado
N' ami; tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor líbero, e gli alti
Sensi; non io più grande in petto il core,
E più líbero serro? io, sì, che farmi
Súddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbedíscono... *Numitoria.*
Ed ardisci
Svelár così?... *Appio.*
Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l' oso.
Quant' io già son, nè in pensiér pur vi cape:
Sta in mio potér, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' ésser d' Icilio sposa, io la richiesta

Fo cessár tosto. *Virginia.*
Abbandonarlo?... Ah! pria...
*Numitoria.*
Oh rea baldanza! Oh scellerato!... *Appio.*
E credi,
Che Icílio t' ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Tacéasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede, stolto: il fa parlár sua folle
Ambizïón, non l' amór tuo. – Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentár puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amór: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amór; tutto ricéver spera
Da amore Icílio. *Virginia.*
Cessa. Icílio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto
Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Ésser può in te: quant' io ti abborro, l' amo. –
D' amór che parli? A tua libídin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma, nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiédermi sposa?... *Appio.*
Un dì, fors' io...
*Virginia.*
Non créder già, ch' io mai... *Numitoria.*
Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!... *Virginia.*
Infame; a nessún patto

Piegarmi tu... *Appio.*
Sta ben; verrái tu dunque
In potér mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta. *Virginia.*
Oh ciel!... *Appio.*
Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre. *Numitoria.*
Oh crudo!... *Virginia.*
Il padre! *Appio.*
Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello. *Virginia.*
Icílio!... Un' ora!...
Appio, pietà... L'amante... il padre... *Numitoria.*
Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?... *Appio.*
E s' anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virgínio, Icílio, ricondotti a vita
Fóran perciò? *Virginia.*
Tremár mi fai... *Numitoria.*
...Deh!... m' odi,
Nè fia, che priego?... *Appio.*
Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva. *Virginia.*
... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. – Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icílio viva, e mio non sia; dal core

Io tenterò la imágin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh? viva Icílio: io cado
A' piedi tuoi. – Ma, oimè! che fo?... che dico? –
Te sempre odiár vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icílio amare. – Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbár mai non vorrían, che prezzo
Di lor viltade fora: a pérder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darái tu, madre? *Numitoria.*
O figlia,... vieni...
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Víndici; in lor speriám: vieni... *Virginia.*
Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

## SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora? – Ostácol nuovo
M' è nuovo spron: plebéa beltà, che il petto
Mi avría per se di passeggera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessária, e più. – Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediám, se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me, sta Roma.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

VIRGINIO, ICILIO *con* Seguaci.

*Virginio.*
Giunge l' ora fatale. Icílio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio... *Icilio.*
Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minór, d' altro coraggio, ... forse.
*Virginio.*
In lor ti affidi? *Icilio.*
– In me mi affido. *Virginio.*
E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovárviti già. – Ma, in pochi detti,
Ch' io a te ragión chiegga di te, concedi. –
Ove per noi cádano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?
*Icilio.*
– Romano, cittadín, líbero; pari
D' ogni román; minór, sol delle leggi;
Maggiór, de' rei soltanto. A me romano,
Román tu pure, órrido dubbio or muovi;
Ma non mi offende: in te il sospetto vile

Náscer, no, mai non può, s' Appio nol desta.
*Virginio.*
Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minór la fraude. Io nol credéa; ...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnánima rinserra,
Che il giurár d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possíbil tanto è, ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.
*Icilio.*
Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurásser fede, e a Roma.
Tor me li può timór, calúnnia, ed oro:
Tutte armi d' Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci purtroppo. Or, sia che puote,
S' Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei teme, assái lo mostra
L' avér tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest' anco è vero. Appio svenato, nove
Réstan tiranni, men valenti assái,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli esérciti entrambi. Or libertade,
Cui forse bráman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto. *Virginio.*
Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rináscer Roma.

Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onór del dar segno: il quanto, il come,
S' abbia il ferro a vibrár, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrái; frattanto osserverém l' aspetto
Del popolár consesso: al ferír certo,
Forse è mestiér da pría finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprár, deh! prendi.

*Icilio.*

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferír me, più che lampo, avrái.

*Virginio.*

Vanne; alle inermi donne ésser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo méscansi i tuoi prodi;
Meglio è, ch' Appio al venír me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare: intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' émpio si assalga. Io quì t' attendo:
Nel ritornár, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furór raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà quì tutto.

## SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! - Omái null' altro io temo,
Che del bollente Icílio il valór troppo.

## SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

Di'; risolvesti al fine? *Virginio.*
È già gran tempo.
*Appio.*
Qual padre il de'? *Virginio.*
Qual román padre il debbe.
*Appio.*
Rotto ogni nodo hai con Icílio dunque?
*Virginio.*
Stringonmi a lui tre forti nodi. *Appio.*
E sono?
*Virginio.*
Sangue, amistà, virtù. *Appio.*
Pérfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli. *Virginio.*
Io presto
Son col sangue a eternarli. – Inván, m'è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che vedér tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì farán poi mie vendette, spero.
*Appio.*
Vedi tu d' Appio i Numi? ecco; le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so, che d'armi,
Mezzo tra aperte, e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il pérder anco,
A me fia glória; a voi fia il víncer, onta. –

Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il pópol nel foro: in lui ti affida:
Ognór che il vuol, egli è il signór pur sempre.
Ecco Virgínia addolorata; segue,
Lácera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'áere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro se nel foro Icílio forte!

## SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, Littori.

*Numitoria.*
Oh tradimento! *Popolo.*
Oh infausto giorno! *Virginia.*
O padre,
Tu vivi almén; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icílio... oimè!... *Vigrinio.*
Dite: che fia? Nol veggo.
*Numitoria.*
Icílio muore. *Virginio.*
Oh ciel! che ascolto? *Appio.*
Audace
Chi fu cotanto nel difénder Roma,
Che il reo punì, senza aspettár che il danni
Giusto rigór di legge? *Numitoria.*
Iniquo! ardisci
Dissimulár così? – Con noi nel foro
Venía securo in suo valór, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi

Venír suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi; Aronte grida:
« Un traditór sei dunque? » ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampár'; fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icílio, a ferír presto
Pría ch'a parlár, rápido a cerchio ruota
Già il feró acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primiér; cádon quant' altri han core
D'avventársegli. Allór grídan da lunge
I più codardi all' attónita plebe:
« Romani, Icílio è traditór: vuol farsi
» In Roma re. » Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognún lo assale,
Ed imminente è il morír suo. *Virginio.*
Qual morte
Per uom si prode! *Numitoria.*
Ma d' altrúi non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morír, grida: « Io no, regnár non voglio;
» Servír, non vo'. Líbera morte impara
» Sposa, da me » ... *Virginia.*
Ben io ti udía: me lassa!...
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiäte entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... inván... *Numitoria.*
La folla, e il suo ondeggiár ritratto
Ci ha dall' orríbil vista, e quì sospinte.
*Virginio.*
Cade Icílio, o Romani... Appio già regna...

*Appio.*

Romani, Icílio al suo morír sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Cónscio di se, l' obbrobriösa vita
Volle in morte emendár: moría Romano;
Ma tal non visse. – Il traditór non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era:
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udíavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

*Virginio.*

Null' uom tu inganni, no; cessa: ognún vede
L' autór di così orríbile vendetta.
Ucciso Icílio, hai la tua causa iniqua
Vinta omái, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udír la sentenza. – Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silénzio di Roma tremante?

*Appio.*

Pérfidi, e che? dopo che inván tentaste
Ribellïón, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur': qual maraviglia? – A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi quì vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' útil di Roma. Al vostro eccelso
Volér concorde avvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, iniqui,
Assicurár la maëstà di Roma

Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprénder ciò. – Ma, i traditór' son forse
Spenti in Icílio tutti? – Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virgínio acchiuso,
Fin che il giudício segua. Egli a mal' opra
Quì vien: ragioni, ov'ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentár forza, a lui si vieti. *Numitoria.*
Ahi lassa!

*Virginia.*
Me misera! Anco il padre?... *Virginio.*
È ver, son' io
Un traditór; son di Virgínia il padre:
Un traditór fu Icílio; éraue sposo:
Traditór è, chi figlia, e sposa niega
Prostituïre a lui. Convinti appieno
Non siete ancór di sua libídin cruda?
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icílio, e con mill' altri a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L' onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assái. Per me non prego
Io tremo sol per lei: per lei sol piango.

*Numitoria.*
E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s' aspetti, o padri, oggi da noi
Imparátelo... Oh duri!... ognún si tace?... –
Madri, udítemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei, che alimentaste
Entro alle vostre víscere, creäti
Del vostro sangue: il procrëár quì figli,
Troppo è gran fallo, o madri; omái, se il vostro,

Se i loro onór vi cale, al náscer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti. *Appio.*
Udite
Amór di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? – A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virgínio a tanta lite
Presente fosse: éccolo, ei v' è: ma torre
Può il suo venír, ch' io appién giustízia renda? –
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concórdano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al pópol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond' ella
Cerca or ragión nel popolár tumulto. –
Dovér d' inganno trár mísero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. –
Marco, Virgínia è tua; ragión non posso
Negare a te nella tua schiava. *Numitoria.*
Oh! dove
Tal giudício s' intese? E niun mi ascolta?
*Virginia.*
Madre, tu vedi il genitór, com' egli
Di scuri è cinto: oprár per me non puote;
Parlár può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l' onór vuoi ch' anco io perda!
*Virginio.*
O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terrór può in voi? l' onore, i figli,
Tutto obbliäte, per amór di vita? –
Odo, ben odo un mormorár sommesso;

Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccár possa
A ognún di voi; peggiór, se v' ha: spogliati
D' avér, d' onór, di libertà, di figli,
Di spose, d' armi, e d' intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strázio lungo
La non ben vostra órrida vita infame,
Ch' or voi serbate a così infame costo.

*Appio.*

Mórmora, è ver, ma di te solo, Roma.
Tácciasi omái. – Littori, al signór suo
Date or tosto la schiava, e non vi arresti
Sediziöso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

*Numitoria.*

Me svenerete prima. *Virginia.*
Oh madre! *Popolo.*
Oh giorno!

*Virginio.*

... Appio, sospendi un sol momento, e m' odi:
Deh! sì, sospendi, e m' odi. – Io la donzella
Come figlia educái: più di me stesso
Finór l' amái: se pur mentía la moglie,
Son di tal fraude ignaro... *Numitoria.*
Oimè! che ascolto?
Tanto avvilír tu la consorte tua?...
Or quel di pría sei tu? *Virginia.*
Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me! *Virginio.*
Qual ch' io ti creda, ognora,

Qual de' sua figlia óttimo padre, io t'amo. –
Deh! lascia, Appio, che ancór, sola una volta,
Pría che per sempre pérderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maëstà, le leggi adoro, e i Numi. –
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?... *Appio.*
Il cielo
Cessi, ch' io mai crudél mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a errór ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.. *Virginio.*
Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancór nomarti
Di tal nome, ... una volta. – Ultimo pegno
D' amór ricevi – libertade, e morte.
*Virginia.*
Oh... vero... padre!... *Numitoria.*
Oh ciel! figlia... *Appio.*
Che festi?...
Littori, ah! tosto... *Virginio.*
Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.
*Popolo.*
Oh spettácolo atroce! Appio è tiranno...
*Virginio.*
Romani, all' ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

*Popolo.*

Appio è tiranno; muoja. *Appio.*

Il parricida

Muoja, e i ribelli. *Virginio.*

Alla vendetta tempo,

Pria di morír, prodi, ne resta (1). *Appio.*

Tempo (2)

A punír te, pria di morír, mi avanza.

*Virginio.*

Appio è tiranno; muoja. (3) *Popolo.*

Appio, Appio muoja. (4)

(1) *Virginio e il pópolo in atto di assalire i littori e i satélliti d' Appio.*

(2) *Appio ed i suoi in atto di respingere il pópolo e Virginio.*

(3) *Cade il sipário.*

(4) *S' ode gran tumulto, e strépito d' armi.*

FINE.

# TAVOLA

DEL

## PRIMO VOLUME.


| | | |
|---|---|---|
| Parere dell' Autore su l' arte comica in Italia. | | *Pag.* 5. |
| FILIPPO. | *Ha* 1413 *versi.* | 13. |
| POLINICE. | *Ha* 1429 *versi.* | 77. |
| ANTIGONE. | *Ha* 1293 *versi.* | 141. |
| VIRGINIA. | *Ha* 1445 *versi.* | 203. |

...ctions passes si
...us en trouver plus mal.

## ...ITRE IV.

*...ur les diverses constitutions ...nées à la France.*

...s plus fatal à la France que ... La bulle *unigenitus*, que ...om je ne sais pourquoi, y ...itation pendant la première ...nier; mais ce n'étoient que ...a comparaison des désor- ...encontreux devoit amener ...cle. A peine eut-il été pro- ...dre général se manifesta. ...fond on passe tout à coup ...; le démon de la discorde

Digitized by Google